

ANNO V - N. 4 - 15 FEBBRAIO 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

IL NOSTRO DOVERE

L'Esortazione che il Santo Padre con apostolica sollecitudine ha inviato agli Ecc.mi Ordinari "per l'Azione Cattolica Italiana", mentre riempie l'animo nostro di santa gioia per la nuova testimonianza di paterna benevolenza del Pontefice verso "la cara e preziosa eredità, lasciatagli come figlia prediletta" (Pio XII all'A. C. il 4 settembre 1940) dal Suo augusto e compianto Predecessore, impone, specialmente a noi, Assistenti Ecclesiastici, Dirigenti e Soci di A. C., il dovere di una diligente devota e proficua meditazione.

Il Documento pontificio richiama innanzi tutto la natura specifica dell'Azione Cattolica: "la bene ordinata collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico" che fino dall'età apostolica è sempre stata fra le tradizioni più costanti e feconde della Chiesa. Se l'età moderna ne reclama "la particolare ed urgente necessità", ciò deriva da un duplice ordine di ragioni. Da una parte le moltiplicate esigenze del mondo moderno che reclamano un sempre più vasto raggio di azione da parte del nostro clero e dall'altra la convenienza che la "vita ecclesiastica si giovino di tutte le energie e le risorse di cui può disporre".

L'esperienza dei fatti sta a provare nei "felici sviluppi" della Azione Cattolica come in Italia così nelle altre nazioni quanto prezioso sia questo contributo recato dai laici al Clero e come esso debba essere promosso in tutti i modi della vigile e zelante cura dei Pastori di anime.

E' chiaro che l'efficacia di tale apporto e la sua reale e profonda consistenza saranno tanto più certe e sicure quanto più verrà posta ogni attenzione perchè "la funzione subordinata e complementare di questi laici provati e generosi all'azione del Clero" si svolga in un'atmosfera di reciproca comprensione e di costante concordia, sotto lo sguardo e la guida "di coloro che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio" (Act. Ap. XX, 28).

Crediamo di poter affermare con legittima soddisfazione che la nostra cara Azione Cattolica, si è sempre mantenuta fedele a questa disciplina; anzi sentiamo di dover ascrivere senz'altro a questo sincero spirito di filiale devozione e di assoluta obbedienza al Papa ed ai Vescovi la ragione principale dei suoi felici sviluppi e delle sue fortunate conquiste. Può Iddio non benedire ai nostri poveri sforzi quando essi sono compiuti nel Suo Nome e "con un senso vivo e rispettoso dell'Autorità della Chiesa"? E chi più di noi, "educati alla scuola delle celesti cose", può intendere la parola dell'apostolo: "Voi non siete ospiti e pellegrini, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, sopraedificati sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti, essendo pietra angolare Gesù Cristo" (Ad Eph. 19,20)?

Le immagini della città, della famiglia e dell'edificio aprono la via ad intendere bene perchè il Santo Padre nella sua Esortazione ponga in modo speciale e con singolare insistenza il Suo accen-

to sull'organizzazione. Egli desidera che a questo aspetto della vita associativa sia data "la massima importanza pratica" perchè esso risponde alle singolari esigenze del nostro tempo e racchiude in sé il segreto della riuscita.

Certamente la organizzazione non può essere fine a sè stessa. E di fatti l'Augusto Pontefice ci insegna che "l'Azione Cattolica ha bene lavorato a formare nelle coscienze dei fedeli la persuasione e l'impulso a collaborare con i suoi sacerdoti". Ma questa indispensabile ed insostituibile formazione sarebbe rimasta se non del tutto vana, assai scarsa di efficacia, se non si fosse provveduto poi "ad organizzarli in associazioni nazionali ed internazionali con programmi adatti alle circostanze, creando in tal modo, nell'unità degli intenti e nella impostazione metodica del lavoro una programmatica e sempre maggiore collaborazione dei laici alle linee direttive della Gerarchia assistita dallo Spirito Santo in parte secondo le necessità dei tempi ai fedeli commessi alle sue cure".

"Il genio dell'organizzazione" — nota il Santo Padre — caratterizza la nostra epoca: la solidarietà e la cooperazione rappresentano uno degli aspetti più significativi dell'età presente e una delle forze più considerevoli della vita moderna. Testimonianze queste del progresso dell'idea cristiana nel mondo anche se da molti misconosciuta e travisata per interessi di parte e per pregiudizio di dottrina.

Che cosa è infatti la solidarietà se non l'incontro dell'uomo con l'uomo per sostenersi a vi-

ta sull'organizzazione. Egli desidera che a questo aspetto della vita associativa sia data "la massima importanza pratica" perchè esso risponde alle singolari esigenze del nostro tempo e racchiude in sé il segreto della riuscita.

Nel divino disegno della Creazione ogni uomo è chiamato ad essere cooperatore dell'opera del suo Signore e solidale con coloro che al pari di lui sono stati creati ad immagine e somiglianza di Dio.

Non altrimenti avviene nel piano misericordioso della Redenzione che si attua nella Chiesa.

E' vero che Satana tenta di costituire anche la sua società, onde noi vediamo con quanta astuzia e fanatismo gli avversari della Chiesa si valgono "della organizzazione con metodi nuovi ed arditi, facendo di essa soven-

te l'arma più abile per stringere a sè e per sovvertire le masse popolari".

Ma proprio per questo è necessario ed urgente ed improrogabile l'organizzazione. Perdere tempo in discussioni accademiche o adagiarsi in metodi ed in sistemi, buoni in età passate ma superati dalla tecnica nuova, sarebbe errore imperdonabile.

Bisogna capire il complesso e profondo fenomeno dell'organizzazione ed agire subito facendolo servire al trionfo della causa del bene.

Con sapiente parola il Pontefice traccia a questo punto della sua esortazione la linea divisoria tra l'organizzazione concepita ed attuata da coloro che

aspirano unicamente "a fortunato successo negli interessi terreni" e l'organizzazione quale deve essere intesa e realizzata dai cattolici che "sentono la dignità di membri del Corpo Mistico" e ripongono la loro fiducia unicamente nel Signore.

Sacerdoti e laici, uniti nel comune impegno dell'avvento del regno di Dio, facciamo oggetto della nostra più attenta mediazione questa stupenda pagina dell'Esortazione pontificia e su di essa ritorniamo di frequente nei nostri esami di coscienza. C'è sempre latente in noi la tentazione di guardare "agli altri" e riconoscendo che "i figli di questo secolo sono più astuti dei figli della luce" (S. Luc. XVI, 8), di ricopiarne metodi e modi.

No, ci ammonisce il Papa: "altro spirito, altra forma ed altra forza" debbono distinguere le nostre file da quelle delle associazioni profane.

Fratelli dei Martiri come Stefano, Lorenzo e Sebastiano, noi dobbiamo conservare sempre ed

lavora con silenziosa e serena fiducia ed incrollabile speranza, ed è la forza segreta che deve stringere in vincolo saldissimo tutti coloro che operano nel Nome del Redentore.

Cerchino gli altri nel coordinamento di forze meccaniche e nelle suggestioni della prepotenza o nella schiavitù del timore o nei fantasmi dell'idealismo, o nel groviglio degli interessi i motivi determinanti la loro associazione. Noi ci gloriamo di essere uniti "In Cristo Gesù", secondo la loro commossa preghiera al Padre "Ut unum sint, sicut Tu Pater in me et ego in eis" (S. Giov. XVII, 21).

"Nelle sante conquiste della Chiesa" — ci ricorda il Pontefice — "il numero non è l'elemento determinante: esso va cercato nell'ardore della carità e nella sicurezza con cui si crede all'efficacia della fedele obbedienza e della grazia divina".

Questa la ragione del suo pressante invito perchè in tutte le diocesi ed in tutte le parrocchie siano le Associazioni di Azione Cattolica. Che se la struttura, stessa delle loro specializzazioni richiede che le Associazioni Universitarie — operanti da oltre mezzo secolo — e i più recenti movimenti dei Laureati e dei Maestri siano in ogni diocesi per diffondere il profumo di Cristo nella Scuola, nella Università, nella professione, "le quattro Associazioni fondamentali, devono fiorire in ogni parrocchia", anche se modesta per numero di fedeli e disagiata per territorio. Accanto ad ogni campanile vi è una Chiesa, un Altare, un Tabernacolo, ove vive Gesù in olocausto perenne di amore.

Anche i pochissimi soci di una Parrocchia se edificanti per esempio di virtù, se in armonia tra loro, se in filiale disciplina verso la Gerarchia, possono concorrere mirabilmente al trionfo del Regno dei Cieli. All'opera senza indugio e senza incertezze. La decisa ed accresciuta azione apostolica dimostri quanto sia ben riposta la "fiducia che la Chiesa accorda all'A. C. I. chiamandola a fianco della Gerarchia per sostenerne e dilatarne la opera apostolica". La profonda gratitudine al Papa ed ai Vescovi pronti ad essere sempre più "pronti alla docilità, alla sincerità, alla devozione verso di loro e faccia crescere negli animi il rispetto e l'amore per essi. Sostenga, nei disagi dell'azione, la sicurezza che le promesse di Cristo alla Sua Chiesa avranno ragione delle difficoltà e delle avversità trionfanti".

Sia a tutti valido ed efficace patrono Paolo Apostolo. Nel giorno sacro della sua prodigiosa conversione è venuto questo "nuovo dono" dal Papa. L'apostolo delle genti ci ottenga una parte almeno di quel suo fuoco di zelo e di quel suo amore per Cristo che l'hanno sorretto nella sua immensa azione conquistatrice.

E ci sorrida dal Cielo, maternamente soave, la Regina degli Apostoli, alla cui sovrana munificenza affidiamo con devota preghiera di donare ai nostri Pastori centuplicato in grazia e conforto quanto da essi ci viene di continuo elargito in luce ed amore.

† Giovanni Urbani
Arciv. Titolare di Sardi
Ass. Eccl. gen. dell'A.C.I.

di Mons. Giovanni Urbani

Per una collaborazione più viva

In una recente conversazione tra le Presidenze della GIAC e della FUCI è stato deciso di inviare periodicamente *Ricerca* a tutti gli studenti universitari iscritti alla GIAC. Iniziamo con questo numero l'attuazione dell'iniziativa.

Abbiamo il desiderio di aiutare tutti gli universitari ad essere pienamente tali, nella maniera più rispondente alla loro vocazione di fronte alla religione e di fronte alla cultura; e perciò sentiamo il dovere di essere presenti ad essi nelle forme più adeguate.

Nostra intenzione è impostare qualche tema culturale che parli della vita universitaria, del modo con cui essa viene organizzandosi e del fine che si propone, che affronti, in una collaborazione aperta a tutti, i vari problemi e le varie difficoltà che si presentano per la realizzazione di una comunità viva e orientata.

Evidentemente il predicato «universitario» che ci definisce nei confronti di altri, pone sulle nostre spalle un carico di responsabilità tutt'affatto nostre, che non è lecito né possibile ignorare anche se spesso la vita odierna è tanto arruffata che tenta di sconvolgere ogni ordine fattosamente cercato.

Siamo inseriti nel vasto complesso del-

la società umana con un nome e una veste che impone un atteggiamento essenziale, siamo collocati ciascuno in una situazione ambientale di vita che ci detta delle condizioni definite e precise. Ed è proprio a questa fatica di essere uomini al nostro posto nell'accettazione, nel riconoscimento consapevole e nella realizzazione della qualifica universitaria, che vorrebbero esortare questo e gli altri numeri di serie che seguiranno periodicamente. Non abbiamo la pretesa di porre sempre delle soluzioni, ma di impostare e di avviare, affinché ciascun lettore metta la sua parte, doni qualcosa di sé per rendere viva la pagina.

Questo incontro che verrà svolgendosi sui vari aspetti della vita contemporanea che abbiano un'attinenza con i nostri interessi — cultura generale e di facoltà, recensioni di teatro e di cinema, documentazioni, articoli formativi e di impostazione organizzativa ecc. — vorrebbe destare e ridestare il meglio di noi, vorrebbe ancora essere uno scambio di esperienze, è soprattutto un invito alla conoscenza reciproca e all'amicizia.

Siamo certi di far cosa gradita e attendiamo sin d'ora il parere e la collaborazione di tutti.

Romolo Pietrebelli

La vita delle università inglesi

Ricevute le due celebri Università di Oxford e Cambridge, che risalgono al milleduecento, tutte le altre università inglesi sono di fondazione assai recente.

Soltanto nel 1870, infatti, lo Stato inglese prendeva posizione rispetto alla Scuola col primo « Educational Act », in vista di uno straordinario aumento della popolazione come del sorgere di nuove classi sociali.

Questo nuovo impulso alla base dell'educazione nazionale doveva avere una ripercussione anche sul sistema universitario che, d'altra parte, trovava nel progresso scientifico la principale spinta ad allargare i suoi quadri e le sue istituzioni.

Oggi si contano in tutto 12 università in Inghilterra, una università federale nel Wales; 4 in Scozia; una a Belfast, in Irlanda (a parte le due università della Repubblica dell'Irlanda).

e la minoranza assoluta Agricoltura).

Quanto al livello sociale degli universitari inglesi, il pregiudizio che essi appartengano alle classi più elevate non ha alcun fondamento. Già nel 1934-35 circa il 42 % degli studenti erano « st. assistiti », e la stessa media si riscontrava a Oxford e Cambridge, tradizionalmente considerate come le università degli « aristocratici ».

Oggi poi gli assistiti, compresi gli studenti reduci, raggiungono il 68 % in tutte le università, mentre a Oxford e Cambridge la percentuale si eleva fino all'82 %.

Metodi d'insegnamento.

Nelle università inglesi l'insegnamento viene impartito per lo più nella forma tradizionale della lezione-conferenza. Esso tuttavia viene integrato con il metodo del « Precettore » (o Tutor) a Oxford e Cambridge, dove i « colleges »

diligenza e dedizione un corso specializzato — e allora si avrà l'« Honours degree » —, o studiando con minore intensità un insieme di materie più generali e diffuse, e in questo caso si avrà il « Pass degree ».

Mentre le università scozzesi tendono al conferimento del « Pass degree » e cioè offrono allo studente un complesso di conoscenze abbastanza ampio ma piuttosto generico, le università inglesi hanno sempre preferito dirigere la massa degli studenti verso i corsi « Honours », limitati ma specializzati.

E' notevole, però, che sia nell'uno che nell'altro tipo di corsi, non si debba lamentare, o quasi, alcuno « scarto ». Ed è ciò che compensa il minor numero degli universitari inglesi nei confronti, per esempio, di quelli americani. Le università degli Stati Uniti hanno circa 300.000 iscrizioni ogni anno ed un numero di diplomi di solo 165.000; mentre le università inglesi contano annualmente soltanto 15.000 iscritti, ma quasi altrettanti diplomati.

Il corso degli studi

L'« Honours degree » di B. A. si può ottenere seguendo i « curricula » più svariati e la scelta può avvenire tra almeno una dozzina di tipi differenti.

I più popolari tra i curricula « Honours » possono risultare da questo quadro statistico dell'anno accademico 1933-34:

Su 5.500 studenti che ottennero, in tale anno, l'Honours degree nelle università inglesi, provenivano dalle Arti: 695 Storia; 506 Inglese; 415 Legge; 350 studi classici; e dalle Scienze: 369 Scienze naturali; 391 Chimica; 367 Ingegneria; 275 Matematica; 180 Fisica pura o combinata alla Matematica.

Oggi si nota però un certo malcontento nelle università inglesi circa il sistema della specializzazione tipo « Honours ». Si richiederebbe, in sostanza, una maggiore « sintesi » mediante qualche integrazione degli studi specializzati, nel tentativo di permettere un più ampio sguardo sulla vita dell'uomo e non soltanto un'arida, anche se profonda, conoscenza delle singole discipline.

Generalmente la gran massa degli studenti lascia l'università dopo aver conseguito il titolo di B.A. Quelli che desiderano continuare gli studi per dedicarsi alla ricerca o al perfezionamento e sono in grado di impiegare così ancora due o tre anni, tendono al conseguimento di qualche titolo minore nel campo « Ricerca » o, raramente, del titolo massimo di Ph. D. Tuttavia lo studio post-universitario, se si eccettua qualche disciplina scientifica, non ha avuto grande sviluppo nelle università inglesi.

La vita studentesca

Durante il periodo di frequenza gli universitari vivono, generalmente, secondo i casi, in famiglia o in camera d'affitto. Soltanto pochi abitano nei « colleges » di residenza e precisamente meno del 20 % degli studenti delle università inglesi (escluse Oxford e Cambridge) e appena l'8 % degli studenti delle università scozzesi.

Le autorità si pongono il problema, oggi non facilmente affrontabile, della costruzione di nuovi pensionati universitari, tanto più che si vorrebbe fissare come norma futura che lo studente trascorra almeno un anno di vita universitaria in residenza comune.

Attualmente soltanto ad Oxford e a Cambridge gli universitari vivono tutti nei « colleges », e per l'intero periodo dei loro studi, con il conseguente vantaggio di quella comunità studentesca che è tra le

cose più grandi e più belle della vita universitaria.

Indubbiamente il privilegio della residenza comune accoppiato a quello di una particolare assistenza intellettuale (v. i « tutors ») conferisce ancor oggi a queste due università, nonostante l'esistenza dei nuovi, ottimi Istituti di educazione universitaria, una indiscutibile posizione di prestigio, che attira i migliori elementi. I migliori e non i più aristocratici, giacché se è vero che i figli delle classi elevate s'iscrivono per tradizione esclusivamente a Oxford e a Cambridge, risulta però che la maggior parte degli studenti di tali università provengono dalle altre classi sociali e raggiungono per merito l'università, percorrendo anche tutta intera la loro carriera scolastica mediante l'aiuto di borse di studio. In questo campo il sistema di « Assistenza » inglese non teme confronti e si dimostra il più efficiente ed altamente democratico.

A Oxford e a Cambridge si realizza così l'incontro e la fusione delle più diverse classi sociali, come dei caratteri più diversi con il risultato di un reciproco fraterno scambio, che può esercitare un influsso benefico su tutto il resto della propria vita.

Si trovano a vivere accanto il ricco e il povero, l'Inglese e lo straniero, lo studioso e lo sportivo. E in camera, le discussioni, che investono tutti i campi della vita e vorrebbero riformare il mondo intero, si protraggono fino alle due o alle tre del mattino, mentre si stabilisce così un vincolo d'amicizia perenne.

Non bisogna credere però che nelle altre Università manchi completamente la vita in comune. Gli studenti trovano sempre la maniera di riunirsi insieme anche al di fuori delle ore di studio, organizzando attività sociali, competizioni sportive, assemblee molto movimentate e creando così anch'essi una vera e propria « vita » studentesca. Nella maggior parte delle

di 8, soltanto a Oxford e Cambridge, dato l'alto costo della retta.

Ognuno di questi periodi è denso di programmi e di occupazioni, mentre le « vacations » — un mese o più a Natale; un mese o più a Pasqua; tre o quattro mesi di estate — costituiscono una fase di « digestione » intellettuale e di studio solitario.

Generalmente si parla di *rush* (corsa trafelata) dei « terms ». E difatti ci sono al minimo quattro cose da fare simultaneamente: frequenza delle lezioni o del laboratorio; lettura e preparazione per un lavoro scritto; allenamento sportivo; (è norma di vita dello studente inglese quello di cercare di « tenersi in forma »); attività sociali varie, che vanno dalla discussione, al teatro, alla musica, a qualsiasi altra cosa che venga in mente o sia di moda.

A Oxford e a Cambridge non vi sono corsi pomeridiani (eccetto che per gli studenti che lavorano in laboratorio) e il pomeriggio si passa al fiume o nei campi sportivi. Nelle altre università si segue normalmente un orario continuato fino alle 4 pomeridiane; ma in alcune di esse lo studente che frequenta al mattino viene poi sostituito da quello che può seguire solo un orario serale e parziale a causa di altre occupazioni.

La donna nell'Università

L'ingresso della donna all'università, verificatosi in Inghilterra verso il 1880, ha cambiato, sotto molti aspetti la vita universitaria, soprattutto per quel che riguarda le attività sociali che, certo non per volontà delle universitarie ma unicamente per la loro presenza, si sono andate moltiplicando dovunque.

All'università di Londra vi è un certo numero di Istituti separati per le ragazze, ma la maggior parte degli istituti sono in comune; a Oxford e Cambridge vi sono « colleges » separati; in altre università ragazzi e ragazze studiano insieme, ma naturalmente alloggiando in pensioni diverse.

In Inghilterra non vi è stato al-



La biblioteca del « Quen's College », a Oxford

Inoltre queste università, sebbene legalmente fondate da un decreto reale, conservano ancor oggi quel carattere di autonomia e di pratica indipendenza dallo Stato, con cui sorsero le prime università del medioevo.

Hanno propria direzione, proprie finanze, ed esercitano il diritto di assumere il proprio personale e di controllarlo.

E' vero che, finanziariamente, si giovano dell'aiuto dello Stato e delle autorità governative locali, ed anzi, in misura notevolissima; ma tale aiuto, d'altra parte, non impone ad esse né condizioni particolarmente rigorose né speciali controlli. Praticamente le commissioni reali visitano le università solo quando esse lo richiedano e sono poi composte in gran parte da membri autorevolissimi delle università stesse.

Un tale modo di agire al di fuori dello Stato, pretendendone al tempo stesso l'aiuto, è tipicamente inglese e non si riscontra soltanto nel campo delle università.

Alcune cifre

Alla vigilia di questa guerra il numero degli universitari inglesi ammontava a 50.000, e cioè 1 studente ogni 900 persone, dato che la popolazione inglese si aggirava allora sui 45 milioni. Questa proporzione, assai minore di quella riscontrata nella stessa epoca negli Stati Uniti, p.e., (1 stud. ogni 100 pers.) è stata considerevolmente cambiata dall'afflusso di nuovi studenti fin dall'autunno del 1945, afflusso che tende sempre ad aumentare così da lasciar prevedere che nel 1955 il numero degli universitari arriverà a circa 90.000.

Dei 77.000 studenti attualmente iscritti alle università inglesi, 3/4 sono uomini e 1/4 donne.

Nella distribuzione degli studi, una metà circa della popolazione studentesca segue corsi del tipo « Arti » (Storia, Lingue, Economia, Legge, etc.), l'altra metà corsi del tipo « Scienze » (e precisamente, la maggioranza Medicina, una parte minore Scienza pura e Tecnologia,

di residenza permettono allo studente di vivere in pieno all'università e di godere di un continuo interessamento da parte del corpo docente.

Ogni settimana lo studente, specialmente se del gruppo « Arti » (il lavoro del gruppo « Scienze » si svolge essenzialmente in laboratorio e per conferenze) presenta al suo Precettore un saggio scritto su qualche argomento del suo corso e lo discute con lui per lo spazio di circa un'ora, nella sua stanza.

Un tale sistema si va diffondendo, non senza difficoltà, anche nelle altre università che non godono del beneficio dei colleges di residenza, per lo meno sotto forma di contatti personali che il professore cerca di istituire con gruppi ristretti di studenti particolarmente diligenti.

Indubbiamente tale accostamento ha grande importanza ed esercita un influsso sensibilissimo non solo sullo studio ma anche sullo sviluppo del carattere dello studente; e a tale principio pedagogico le università inglesi hanno sempre attribuito un grande valore. Il « Tutor » rappresenta qualcosa di più di un insegnante per lo studente: guida, filosofo, amico, si può dire che egli abbia molto del « pastore ».

Di fronte agli evidenti e indiscutibili vantaggi di un tale stretto contatto tra precettore e alunni, c'è però anche qualche inconveniente, e precisamente quello di un eccessivo attaccamento individuale dello studente, anche dopo la laurea, al proprio consigliere e direttore intellettuale, che ostacola fortemente il sorgere di corsi collettivi e di seminari di studi superiori per laureati.

Il corso di studi dell'universitario si conclude con un esame che abitualmente si effettua al termine di tre anni.

Il primo titolo o « degree » che si può conseguire è quello di « Bachelor of Arts ». Esso però si raggiunge in due modi differenti e cioè, o seguendo con estrema



Un angolo dell'Università di St. Andrews

Università vi è una « Union Society », che abbraccia tutti gli studenti e li rappresenta di fronte alle autorità accademiche, mentre sul piano nazionale una « national Union of Students » riunisce insieme tutti gli studenti di tutte le università. Ma le associazioni studentesche sono numerose e svariate, dallo « Student Christian Movement » all'« International Student Service », ciascuna con una propria fisionomia ed un proprio fine.

Parallelamente a quella degli studenti vi è poi l'Associazione dei Docenti, che riunisce il corpo accademico per la difesa degli interessi degli insegnanti ma anche per la causa del sapere.

L'anno accademico

L'anno accademico si divide in tre periodi di frequenza o « Terms »: Inverno, Primavera, Estate, di circa 10 settimane ciascuno nella maggior parte delle università e

con movimento a favore delle università femminili, che conferiscano propri diplomi, come è avvenuto invece negli Stati Uniti; e nemmeno si è parlato di corsi separati femminili con propri titoli, sebbene uno dei « colleges » femminili di Londra abbia un corso che dà il diploma di Economia Domestica e di Scienze Sociali.

Generalmente le universitarie seguono dunque gli stessi corsi e ottengono gli stessi diplomi degli universitari. Ma rimane il problema se non si debba prendere qualche provvedimento per andare incontro alle loro particolari esigenze, giacché è certo che l'istruzione universitaria è ancora imperfetta per quel che riguarda la popolazione studentesca femminile.

(compilato da « British Universities » di Sir Ernest Barker 1949).

TEATRO

Assassinio nella Cattedrale

di T. S. Eliot

Impresa ardua, forse disperata, è mettere in scena un'opera come «Assassinio nella Cattedrale».

Chè tanti sono i motivi che la pervadono, tale è la profondità di parole che significano assai più di quanto voce umana possa esprimere; così intimo e personale il dialogo che ognuno tiene con se stesso: non solo l'Arcivescovo, ma tutti quelli che gli sono intorno a vivere non più la loro tragedia, ma una vicenda che prende forma e dimensioni di universale umanità, che solo se il pubblico si facesse coro a vivere e soffrire la stessa azione, e si potesse realizzare un distacco non solo lirico dagli avvenimenti che cercano di contenere e manifestare tutto ciò che di non perspicuo ed esteriore li pone in essere, potrebbe rendersi nella sua genuina significazione il dramma di Eliot.

Che non è forse il dramma dell'Arcivescovo Becket, esule e poi martire, ma è il dramma del coro, col suo vivere o quasi vivere, col suo essere responsabile di tutto il male del mondo, del sangue dei martiri e dell'agonia dei santi; col quel suo essere impotente dinanzi agli assassini perchè lui stesso assassino; perchè «per ogni male, per ogni sacrilegio, delitto, torto, oppressione e filo d'ascia; indifferenza, sfruttamento, tu, e tu, e tu, dovete essere tutti puniti».

E' il coro, il coro delle donne di Canterbury, il vero protagonista del dramma, così come è la umanità intera che è alla radice d'ogni caduta e d'ogni grandezza dell'uomo, così come in Adamo e in Cristo non c'è un uomo, ma l'uomo.

Questo ci pare sia alla base, ed il significato del dramma del Poeta. Un coro quindi che non è quello della tragedia preeschileica che accompagna e sottolinea l'azione, ma un coro che di questa è parte e ragione. Un coro legato alla sua vita di tutti i giorni, attaccato alla sua sofferenza abituale, ma che ha paura di cose più grandi di lui, paura della grandezza di un martire, paura di un dolore diverso, di una eternità di male e di ingiustizia; essi non volevano che accadesse nulla, volevano vivere o quasi vivere nel loro dolore rassegnato, fra lusso e oppressione, licenza e miseria, senza pane o senza pioggia. «Ma chiacchierare sulla piazza del mercato, con la mano sulla scopa, annucchiare le ceneri al cadere della sera...», perchè questi erano «gli atti che segnavano un limite al nostro soffrire». Perchè «ogni orrore aveva la sua definizione, ogni dolore una specie di fine»; ma si arrestano impauriti di fronte a un male più grande; perchè «questo, questo è fuori della vita, questo è fuori del tempo».

Ed era la loro tragedia, quella che punto per punto essi avevano costruito.

Ma l'umanità quando è arrivata al fondo del suo male, sa generare la forza del riscatto; e col sangue di un martire sa tutto rinnovare, sa trovare la forza di tutto rigenerare, tutte le cose che la circondano e la limitano, fino ad arrivare al fondo dell'anima. «Chiarite l'aria!... lavate il vento!... separate pietra da pietra, separate la pelle dall'osso... lavate la pietra; lavate l'osso, lavate il cervello, lavate l'anima, lavateli, lavateli!». Ed è qui anzi che il testo del Poeta assume un respiro cosmico, in un motivo anche altrove ricorrente: tutte le creature, anche le cose materiali, sono chiamate a partecipare della stessa sofferenza; è la fatica dell'uomo che vuol dare un'anima anche a ciò che non l'ha, perchè non può sentirsi solo, uomo, a portare un peso che non è più solo dell'umanità, ma di tutto il mondo creato.

E questa umanità trova infine la forza di dire che è suo il peccato, perchè teme l'ingiustizia degli uomini meno della giustizia di Dio, il male del mondo e non cerca lo amore di Dio.

E arriva così alla catarsi, che è tutta una lode a Dio, una gloria

che viene cantata anche da ciò che lo nega; perchè «la tenebra dichiara la gloria della luce». E non ha altro da fare che invocare pietà: «Signore, abbi pietà di noi».

Tutto questo non ha capito chi ha messo in scena al Teatro Quirino di Roma «Assassinio nella Cattedrale». Ed è rimasta così solo l'interpretazione di Ruggero Ruggeri; la vicenda di un uomo, e non quella di una comunità.

Ma anche il cammino spirituale dell'Arcivescovo Becket, avrebbe richiesto una più grande tensione espressiva, una maggiore adesione dell'interprete al personaggio; appunto perchè non era una vicenda che potesse trovare ragione di verità misurata a elementi di spazio e di tempo; non era azione, che potesse rendersi evidente attraverso la sua forma esteriore; era sofferenza, detta e non detta, certamente vissuta.

L'agire è soffrire, ed il soffrire azione, dice l'Arcivescovo, e lo ripete a se stesso nella solitudine della tentazione. E' di questa sofferenza che la scena non ha reso ragione; ma non lo si può forse neanche pretendere, se gli uomini vivono così spesso in una finzione scenica, sì che di ogni loro moto interiore, di ogni dolore che sia sofferenza solo silenzio sanno donare agli altri.

L'Arcivescovo di Canterbury torna in patria dopo sette anni di esilio; sollecitato a compromessi del suo potere spirituale con quello temporale del Re, allettato da tentazioni di dominio e di beni terreni resiste e non cede. Ma l'ultima tentazione, non attesa ma conosciuta, si affaccia al suo peccato: la tentazione della santità; di una santità di cui Dio è il mezzo, ma non il fine, una santità cercata non nell'annullamento umile di sé, non nel mettersi in ginocchio davanti al Signore, per chiedere ciò che Lui vuole dall'uomo, ma cercata perchè piena di una gloria

più grande di qualsiasi gloria umana.

E' terribile come Dio sia enormemente lontano nel dialogo dell'Arcivescovo con il tentatore; si parla di martirio e santità, ma Dio è lontano; l'uomo vi gira intorno e non osa guardarlo, se non perchè da quella vista verrà la sua grandezza. Ma qui riappare evidente il vincolo necessario fra il soffrire del vescovo e quello del coro; il coro ha bisogno di santi, il mondo ha bisogno di santi.

«O Tommaso Arcivescovo, salvaci, salva te stesso perchè noi ci possiamo salvare, distruggi te stesso e noi saremo distrutti».

Ed egli respinge l'ultima tentazione, e accetta di andare ugualmente incontro al martirio, ai piedi dell'altare del Signore, ma purifica la sua volontà, fa che sia Dio che lo scelga, e non il proprio orgoglio. E nella sua ultima predica ai fedeli, nella Cattedrale di Canterbury, la vicenda assume il suo culmine ed il suo compimento; l'uomo ha scelto; che venga o meno il martirio è una cosa del tutto secondaria: sì che il dramma potrebbe anche finire, se fosse solo il dramma dell'Arcivescovo, e non quello del coro, che cerca la via della purificazione.

Ma il mondo ha perso il senso del peccato, ha perso il senso del bene come del male; ed ha bisogno di una consumazione esterna di martirio, perchè quella più dura e personale d'annullamento interiore, di costruzione lenta di una santità nascosta in ogni atto, in ogni momento della vita, non riesce ad aiutarlo nella via della salvezza.

Ma anche il martirio si risolve in un fallimento umano; il mondo non osa e non vuol riconoscerlo; e pronuncia la sua condanna, per bocca degli esecutori materiali del

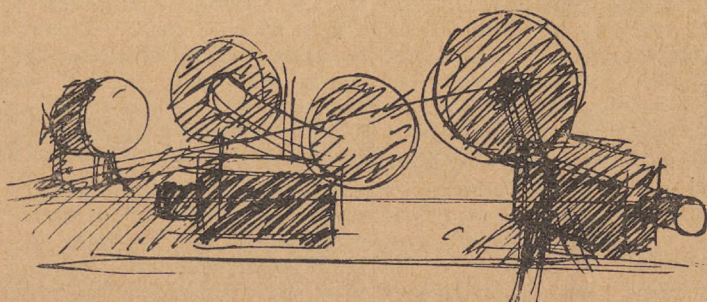


T. S. Eliot ha recentemente presentato una nuova opera drammatica al Festival di Edimburgo: «The Cocktail Party». Il martirio è una questione che interessa ancora Eliot, e in questa nuova opera egli l'ha trasportata nel mondo degli abiti da visita e dei pettegolezzi oziosi, valendosi di un verso semplice e duttile, che aiuta - e non ostacola - lo sviluppo dell'azione. Le scene inglesi stanno scoprendo un nuovo teatro dei poeti.

delitto, che vengono sulla scena a giustificare il loro operato, in una definizione beffarda ma semplice, che non lascia più adito ad alcuna fatica spirituale di quelli che son rimasti: il martire non è martire, ma suicida per infermità di mente.

Questi gli elementi del dramma

Relve



ENRICO V

di Laurence Olivier

Risolvere cinematograficamente il soggetto dell'Enrico V era soprattutto problema di gusto e di equilibrio. Il dramma infatti, che Shakespeare stesso riconosce troppo vasto e grandioso per poter essere costretto entro un "indegno palco", presentava, proprio per queste sue caratteristiche, facile spunto al regista che volesse trasferirlo sullo schermo con i consueti accorgimenti. Pericolo maggiore, qui, che nell'Amleto, ove lo ambiente chiuso e obbligato costituiva già una limitazione.

E' dunque esempio nobilissimo di gusto e di equilibrio questo film, che Olivier immette ad una rappresentazione di quel dramma al Globe Theater di Londra, nel 1660, e che svolge poi dando corpo alla immaginazione dello spettatore, fino a condurlo nei vasti campi di Francia, ove "gli elmi impaurirono l'aria stessa ad Azincourt".

Ma la tecnica di questo sconfinamento dai limiti consueti del palcoscenico, che dovrebbe costituire come la giustificazione dinamica dell'opera, non doveva minimamente nuocere al testo poetico, di cui occorreva mantenere intatta la purezza e la suggestione. Si trat-

tava quindi di "inventare" un ambiente a quel testo diverso da quello della scenografia teatrale per cui era stato creato, ma diverso anche, e soprattutto, da quello consueto della nuova arte; evitando cioè da un lato l'ibridismo di un teatro fotografato, dall'altro la dispersione della parola nel rapido e troppo frammentario fluire delle immagini.

Olivier risolve la difficoltà con gusto raffinato: il sipario dipinto del palco dissolve in un paesaggio costruito, in cui le prospettive si aprono, ma solo di quel tanto necessario per dare un breve respiro agli attori. Il fondale assume le tonalità e la grazia di un quadro fiammingo, contro cui si muovono con sobria mimica i personaggi della vicenda, tra esili colonne e volte composte, alberi di fiaba e rocce e muretti e tende ben sagonate.

Ma la fantasia anela a spaziare libera in quelle vaste pianure di Francia cui il poeta aveva accennato nel Prologo; ed ecco la battaglia, nucleo centrale ed essenziale del film, dove il campo si allunga, la natura si spiega, i movimenti

prendono respiro, "di un uomo se ne fan mille, i cavalli stampano realmente gli zoccoli sul terreno molle che ne riceve le impronte". Anche qui però la fotografia di una macchina tranquilla, quasi ferma a tratti, sembra chiedere giustificazione di quell'arbitrio e di quella troppo libera realtà. Poi la evocazione fantastica ripercorre il cammino già battuto e attraverso i fondali della reggia di Francia ritorna alla realtà del palco con la scena finale delle nozze e il Coro che chiude invitando all'applauso.

Costruzione perfetta, come si vede, dove la fantasia dello spettatore segue un'ideale, ma precisa parabola costituente come l'ossatura di tutta l'azione; e piena fedeltà al testo, che Olivier ha conservato quasi nella sua interezza, limitandosi a pochissimi tagli e tutti accorti, e non inserendo di suo che la sequenza del duello del re in seguito all'incursione dei francesi nel campo inglese e alla strage dei ragazzi; sequenza che avremmo preferito fosse evitata, ma che testimonia con sufficiente chiarezza in quali insidie si poteva incorrere se si fosse ceduto di poco appena da un assiduo controllo.

Resta dunque da vedere se a tale perfezione formale corrisponde, e in qual misura, una suggestione. Se insomma l'elegante e pulita sintassi della realizzazione prende vita e calore da quell'inconsueto rapporto attore-ambiente. Qualcuno dichiarava di non aver saputo godere subito il film e di essere uscito dalla visione piuttosto sconcertato; ed è spiegabile che la novità dell'invenzione possa distrarre dalla immediata suggestione. Un altro invece si meravigliava di non ricordare il mare. Pensava a quello sconvolto di Elsinore, rapida visione che si era radicata nel ricordo.

Qui rammentava solo una distesa di flutti bene ordinati e del tutto irreali, da cui, in un'atmosfera fumosa, sorgevano diritte e ferme le navi di Enrico, come in certe antiche carte degli Oceani. Osservazione che può dar luogo a una riflessione: che cioè proprio in quella elegante perfezione creativa si celi il difetto, in quel troppo lucido e preciso e insomma restrittivo dar corpo ad una immaginazione che dovrebbe essere nostra, di chi vede e segue la vicenda. La quale immaginazione può apparire per così dire codificata in quella sola e intelligente e sensibillissima del film. Olivier ci sembra aver fissato le linee di una evocazione fantastica che si vorrebbe più libera e personale e che se costituisce un capolavoro di gusto e di raffinatezza, si rivela alla fine troppo chiusa e perfetta. Il che non avviene nella rappresentazione teatrale, dove la scarsa scenografia non assume funzioni così decisive; nè, di altro canto, nella pittura, dove le immagini dipinte, ferme ed esteticamente incontaminate, sono illuminate da una vita interiore che le vorrebbe in movimento e che noi stessi suggeriamo loro nella nostra suggestione estetica. Tantochè si rivelano più potenti e creano emozioni più profonde le sequenze ove quell'equilibrio sembra venir meno, e le prospettive si fanno più ampie o si annullano e si dissolvono nelle tenebre della notte, riconducendoci a un mondo più reale, ma per ciò stesso più duttile alla nostra evocazione. Valga per tutte la superba cavalcata, di cui s'è già detto tutto il bene possibile, e che in definitiva costituisce forse l'unica sequenza che ci procura una commozione cui a teatro avremmo dovuto rinunciare.

Ruggero Dell'Orto

IL SENSO DEL PECCATO NEL MONDO MODERNO

Anche di fronte alla cultura moderna la strada più facile è quella del pessimismo. Ma la strada più facile è sempre quella del nulla, della diserzione, del suicidio. Essere uomini è faticoso, perché uomini non si è se non lo si diventa ora per ora con un perenne sforzo di adesione al piano creativo di Dio.

Sarebbe facile quindi, ma anche delittuoso, accontentarsi di constatare che la cultura moderna ha perso l'esatto senso del peccato perché ha perso l'esatto senso di Dio, e, fatta questa constatazione, ripiegare il capo sotto l'ala e attendere la fine.

Opera umana e religiosa, invece, è ricercare quali siano gli elementi, nel turbamento religioso e metafisico di oggi, a cui ci si può aggrappare (come a elementi positivi o come ad argomenti ad hominem, a seconda dei casi) per richiamare gli uomini dall'anarchia intellettuale scatenata dalle tecniche separate a una visione del mondo che permetta di vivere da uomini.

E' vero dunque che l'illuminismo razionalistico, con l'illusione di un mondo facilmente meccanizzato in cui non sussista più il dramma della lotta contro il male morale come condizione della attuale vita umana, ha spento il senso del peccato ed ha eretto in idolo supremo l'indifferenza morale accanto a quella religiosa. Ma è vero anche che il senso del peccato è risorto in tutte le disperate grida che hanno denunciato con accenti romantici (talvolta esterrefatti ma spesso anche tragicamente sofferiti e scontati), la presenza del male nel mondo. Il male non si abolisce ignorandolo; si può morire di morfina, dormendo, anziché di coltello: ma la morte resta. E la morte non è che il simbolo sensibile e riassuntivo di tutti i mali fisici e morali. Il male c'è ed è qualche cosa, a suo modo, di positivo: perché quella mano che potrebbe accarezzare e invece tormenta e uccide, è qualche cosa che c'è, e si manifesta con un'azione che porta dolore e angoscia, disordine e disperazione.

Non lasciamo disperdere questa voce che si leva da tanta letteratura moderna, portatrice di una effettiva angoscia quotidianamente sofferta da milioni di creature. Il male c'è: che tanta parte della letteratura contemporanea (e non solo di romanzi, ma di saggi e di volumi filosofici) ci gridi questa disperata constatazione è un fatto positivo e salutare. E' più vicino a salvezza il disperato che grida che il male c'è e che l'uomo è cattivo, che l'olimpico scrittore che dialettizzando la necessità del male dice che il male non c'è e che tutto è ugualmente bello e buono, e che, in fondo, con un po' di saper vivere, l'uomo può farsi un certo guscio abbastanza comodo e (salvo qualche caso disperato) arrivare a morire in un letto dopo aver vissuto una vita abbastanza soddisfacente eliminando le angosce religiose.

Che all'ottimismo illuministico stia succedendo un tragico pessimismo romantico, o positivistico o esistenzialista è una crisi salutare che può risolversi (per eccesso) nella morte, ma che è la naturale condizione per superare l'eutanasia morale predicata dall'utilitarismo materialista individualistico o collettivistico.

Lo stesso rilievo che la vita collettiva ha preso nel pensiero moderno ha portato in primo piano le colpe sociali: quelle cioè che ledono tutto l'organismo sociale, e che dipendono per lo più non tanto da una intenzione grave quanto da una negligente omissione. La nostra età sta aprendo gli occhi sulle spaventose conseguenze dei peccati di omissione; e questo è un fatto positivo. La diffusa coscienza che qualsiasi episodica ingiustizia ricade su tutta l'umanità, che la campana che suona a morte per un uomo suona per tutti, è un ritorno, sia pure in un presagio puramente naturale, verso il senso soprannaturale della comunione dei Santi, della solidarietà

di tutto il mondo nel male e quindi anche nel bene.

E' ben vero che si tratta, per lo più, di un senso di colpa più che di un senso di peccato, è ben vero che si tenta per lo più di rimediarsi con mezzi meccanici ritenendo superfluo o inefficiente il far ricorso alle coscienze personali e ai supremi principi metafisici e religiosi, è ben vero, insomma, che per ora si tratta per lo più di una generica e sentimentale umanitaristica fondata in una animale pietà più che in una carità incentrata nel valore divino dell'uomo quale creatura di Dio da Lui redenta, ma è anche vero che il tormento della constatazione del male, e la coscienza che il male sorge anche per omissione, per rinuncia ad esercitare una risoluta volontà di bene sul meccanismo delle cose, sono elementi positivi che segnano un elemento di progresso sulle illusioni illuministiche che addormentarono la nostra cultura nel secolo scorso.

Che il mondo sia oggi inquieto può avere un valore positivo: solo che ci sia chi sa trovare il senso di questa inquietudine e portarla a sfociare nell'umiltà. Via difficile e problematica: dalla superbia dell'inquietudine bisogna risalire la difficile erta dell'umiltà; che è la erta di chi tende a Dio.

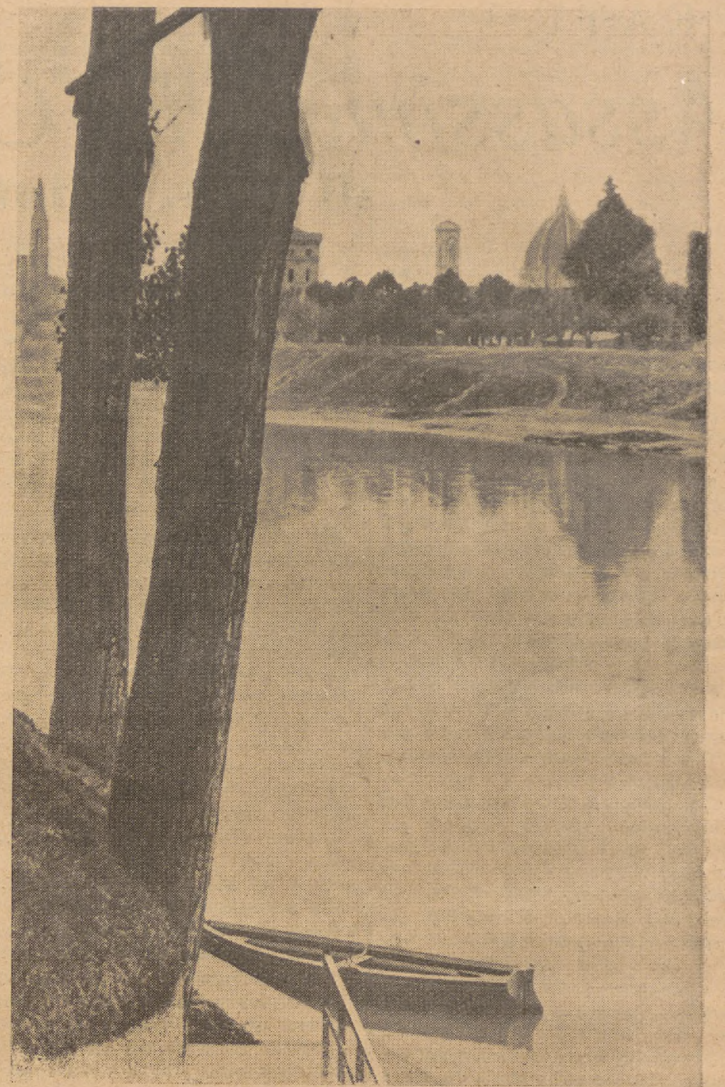
Il male c'è: è questo il punto di partenza della salvezza: finché il mondo si copre gli occhi di fronte a questa realtà non è possibile intraprendere la via della salvezza. Ma il male c'è per la colpa dello uomo: non dipende da una fatalità metafisica; dipende da noi: questo è il ponte di passaggio alla salvezza predicata dal Cristo. E' più vicino ad arrivare a compren-

dere e a seguire il Cristo un mondo che non si addormenta nello ottimismo, che un mondo pusillanime che si riempie gli occhi di ottimismo terreni, o di illusioni progressiste.

Certamente anche il pessimismo può diventare un facile alibi quando la responsabilità del male sia trasferita dalla persona umana ad entità astratte, o alla costituzione stessa dell'essere. Ma la constatazione stessa del male è un primo appiglio per la salita della Redenzione.

Questo appiglio bisogna mettere in luce, e additarlo ai timidi che ancora volessero ignorare. Il male c'è: e il male radicale è il rifiuto della fatica morale, ben più tremenda di ogni fatica fisica. La fatica morale di accettare di guardare la realtà in tutte le sue dimensioni, e non solo nella superficie delle sistemazioni tecniche ed economiche. Che le tecniche stesse, nella loro anarchica ipertrofia abbiano scatenata la morte (constatazione così banale oggi) è un prezioso punto di partenza non per combattere stupidamente le tecniche, ma per additare la loro virulenza nell'essersi staccate da quell'inquadramento metafisico e religioso senza del quale non è possibile vita umana.

Che il mondo moderno cominci a dubitare dell'efficienza vitale della tecnica in sé stessa (pensiero ancora di pochi, purtroppo, e non molto divulgato nelle masse) è un primo passo verso un ritorno a una visione religiosa del mondo. Visione religiosa che non è disperata evasione dalla realtà per cul-



Ogni fiume di città antica è come l'immagine del silenzio

larsi nel sogno, ma che è proprio suggerita dalla volontà di credere nella vita, a cominciare da questa vita terrena. Poiché il male c'è, non è possibile che la vita abbia un senso se non c'è Dio. Noi cre-

diamo in Dio proprio perché crediamo a questi due elementari dati di coscienza: che il male c'è, e che, tuttavia, la vita ha un senso.

Fausto Molinari

OCCIDENTE E CRISTIANITA'

Il termine Occidente è entrato nel linguaggio moderno per indicare un tipo di civiltà comune che va grosso modo (è la definizione materiale del Sombart) da Varsavia a San Francisco: ma tuttavia la stessa terminologia che delinea, per così dire, il corpo della civiltà occidentale è indice delle difficoltà che si incontrano nel definirne lo spirito.

Lo Spengler la definì una civiltà faustiana fondata sull'assioma «in principio era l'azione», dimenticando che la civiltà occidentale era stata fondata da uomini che invece credevano che «in principio era il Verbo».

Questa definizione culturale può apparire vera a chi osservi il mondo occidentale nella seconda metà del secolo XIX, quando l'Inghilterra, Germania ed America paiono giungere alla pienezza della loro espansione vitale, quando gli uomini credono nella metafisica del progresso indefinito e nella scienza come unico criterio di certezza.

La verità di questa definizione tramonta con un'epoca storica che l'ha generata: dal momento della pienezza passiamo al momento della crisi. E anche l'Europa ha trovato i suoi filosofi della crisi tra cui, eminente, il De Rougemont. L'essenza stabile della civiltà europea sta per essi nella sua incapacità di rinchiudersi nel definitivo, nel suo dubbio critico, nella sua ricerca continua.

L'Europa è nata come spirito di ricerca filosofica e religiosa. Il suo compito storico sta nel testimoniare in un mondo che riprende il mito dell'unità gregaria e della meccanicità totale, il primato del dubbio e della ricerca.

E' una « filosofia della crisi »:

e per questo parla di civiltà europea piuttosto che di civiltà occidentale, perché l'Europa, travolta dalla catastrofe materiale, presenta una apertura spirituale maggiore che non l'America.

Ma sia questa del Rougemont come quella dello Spengler sono due definizioni fenomeniche della civiltà occidentale: esse rispondono a momenti storici particolari, non a un'essenza permanente. Le idee basi della civiltà occidentale sono da ricercarsi nel duplice legato che sta alla sua origine: quello della filosofia greca e della rivelazione cristiana.

Il primato della ragione come sapienza e come prudenza, come ragion pura e come ragion pratica è un dato caratteristico della civiltà europea: la razionalizzazione della religione e della legittimità politica, il carattere prevalentemente razionalistico del pensiero filosofico, lo sviluppo del diritto e delle scienze empiriche sono apporti specifici della civiltà occidentale all'evoluzione umana.

Il senso dell'azione, l'universalità tendenziale delle concezioni, il senso dell'umano e del concreto, il senso del valore assoluto della persona sono i frutti più esteriori, stabilizzatisi in dato tendenziale di costume, della presenza redentrice della Chiesa di Dio in mezzo ai nostri popoli.

Non si vuole con questo idealizzare la civiltà occidentale e dire che essa è la civiltà della ragione e del senso dell'universale e dell'umano. Vogliamo soltanto indicare i valori (ossia le finalità direttrici) di questa civiltà: così come quando diciamo

che l'uomo è ragionevole diciamo soltanto che l'ubbidienza alla retta ragione è il valore primario dell'azione umana, non che ogni atto umano sia necessariamente oggettivamente ragionevole.

I tempi precepti hanno costretto la civiltà occidentale a definirsi. E' essa un puro elenco di affinità culturali tra comunità che rimangono materialmente e spiritualmente distinte oppure il principio animatore di una ampia comunità spirituale capace di un'azione unitaria di conservazione e di rinnovamento? Mentre il principio comunista si è rivelato capace di compiere una valida sintesi di popoli e di classi, il principio della civiltà di Occidente sarà capace di compiere una sintesi altrettanto valida? E' la dialettica delle cose a porre il problema di una comunità occidentale e non più solo di una civiltà occidentale. E di una comunità occidentale che non sia soltanto una alleanza difensiva, anche se non può non rivestire anche questo aspetto: è una solidarietà spirituale e materiale fondata su una identità comune. Questo fondo unitario non può non essere quella comune tradizione cristiana di libertà e socialità, per cui «non possiamo non dirci cristiani»: ma a patto che questa tradizione diventi operante. Perché il pericolo maggiore sta nel credere di aver trovato nel senso cristiano della vita la chiave di volta del problema dell'occidente, senza preoccuparsi di agire vitalmente in questo senso: sarebbe un'illusione pericolosa per il Cristianesimo e per l'Occidente.

L'Occidente ha bisogno di una sintesi reale, capace di impedire che la dialettica caratteristica di ogni civiltà libera non degeneri in frattura e di superare i particolarismi di nazioni, di classi, di singoli che ancora lo dividono: la Cristianità è la sola possibilità vitale, la sola concreta alternativa per la nostra civiltà di Occidente. Ma la Cristianità non è una categoria astratta extra temporale, ma una sintesi concreta dello spirito cristiano con una determinata realtà temporale. Oggi si tratta di realizzare una Cristianità in un mondo che conserva sì una parte del messaggio cristiano allo stato diffuso di sensibilità sociale, ma che ha in gran parte abbandonato le fonti soprannaturali della Rivelazione e della Grazia. Il rimanere attaccati agli schemi dell'antica cristianità massimale, che partiva da una ipotesi sociale affatto diversa, richiederebbe di mantenere o di riaccendere soltanto una divisione di più in un mondo che ha estremo bisogno della sua unità morale e spirituale.

Ma se non è necessario che tutti i membri a pieno diritto di una cristianità siano credenti, nessuna cristianità è mai nata senza una profonda vitalità soprannaturale dei Cristiani. La causalità primaria di una cristianità è la comunità soprannaturale dei credenti, la Chiesa: la vitalità dei cristiani, l'unica base della loro fecondità temporale. E' in fondo il messaggio del Cardinal Suhard alla Chiesa di Parigi: un più profondo impegno soprannaturale come causa e stimolo a un rinnovato impegno temporale. Soltanto questo impegno profondo della Chiesa d'Occidente può salvare la nostra civiltà: altrimenti non avremmo né la Cristianità né l'Occidente, ma soltanto la retorica dell'una e dell'altro.

Gianni Baget

Alcune riflessioni su COMUNISMO E STUDENTI

Che fra comunismo e studenti non corrano buoni rapporti non è davvero un'osservazione originale. Si può dire anzi, almeno ad un esame superficiale, che l'anticomunismo sia una nota caratteristica e comune alla mentalità studentesca. Ma può non essere inutile scendere dalla superficie in profondità per rendersi un po' meglio conto delle reazioni degli studenti di fronte al fenomeno e alla dottrina comunista.

Bisogna intanto distinguere fra studenti medi e universitari. Fra i primi — sui quali maggiormente gioca l'influenza dell'ambiente familiare, associativo, ecc. — il comunismo non ha avuto presa immediata dopo la liberazione (non si può dimenticare l'episodio degli operai comunisti che « fraternizzarono » a Roma a suon di manganello con gli studenti riuniti in una manifestazione per Trieste italiana). E ciò, nonostante che, nell'ultimo periodo del fascismo, proprio in alcuni licei si erano sviluppati i primi nuclei di comunismo militante non operaio, ma intellettuale. Si può ricordare in proposito il liceo Regina Elena di Roma.

Tuttavia, gli studenti medi, che per ragione di età non avevano attivamente partecipato alla resistenza (intesa questa non solo nel suo significato di lotta, ma anche in quello di resistenza morale e di resistenza passiva) sentirono indubbiamente assai meno quelle esigenze rigorose di rinnovazione che portò un certo numero di universitari dentro o vicino alle file del comunismo militante. La stessa situazione scolastica durante la guerra, che aveva impedito una più completa formazione della personalità dei giovani, contribuiva a mettere in sordina certe esigenze, e quindi a trascurare del tutto i problemi che ponevano, ai singoli e alla società, la presenza, nel nuovo Stato democratico, di un partito comunista e di una dottrina comunista.

Diversa era la situazione nelle università, dove, accanto a una massa notevole di studenti per i quali potrebbero probabilmente ripetersi le osservazioni precedenti, esisteva però un gruppo abbastanza largo di giovani che la guerra e i suoi sconvolgimenti sconcertanti avevano maturato, accendendo soprattutto in essi una prepotente — e forse sentimentale — esigenza di socialità. Su questi era in un certo senso logico che — soprattutto per reazione al fascismo, — il comunismo esercitasse il suo fascino, approfittando proprio della ignoranza e impreparazione sociale in cui il fascismo aveva lasciato i giovani.

Di fronte allo sconvolgimento della guerra, e alla presa di coscienza della ingiustizia sostanziale degli attuali rapporti sociali, questo ideale della giustizia totale sulla terra, della elevazione della classe lavoratrice, della distruzione dei privilegi, questo rinnovo totale delle vecchie strutture, questa « unità » di tutti i « compagni » nel socialismo trionfante, perché « in marcia nel senso della storia », tutto questo non poteva essere senza effetto su alcuni di quei giovani, i quali non hanno esitato fare loro ideale quello di « conquistare la rossa primavera ».

Tanto che subito dopo la liberazione l'influenza degli studenti comunisti poteva valutarsi efficace nei confronti del 30-35% degli universitari.

Ma, successivamente, il supera-

mento da un lato del periodo rivoluzionario, la conoscenza più esatta della esperienza comunista, e, soprattutto, la tattica comunista, nel paese e soprattutto nella vita universitaria, sono andati gradualmente diminuendo il credito degli uomini e dei principi. E' da rilevare che soprattutto l'ultimo punto, la tattica dell'azione universitaria dei comunisti, è stato uno dei fattori fondamentali del loro regresso. Gli universitari infatti, nella loro giovanile generosità, nella loro scapigliata goiardia, nella loro sensibilità critica, e, vorrei dire, umoristica, diffidano di ogni piccola tattica, e tanto più di quella giocata da piccole pedine in un grande gioco di cui l'università è soltanto un piccolo settore. Per non citare che un caso clamoroso, basti ricordare l'atteggiamento dei



comunisti italiani al congresso universitario di Praga, che, se arrecò danno a tutti gli universitari italiani, fece però vedere chiaro a tutti gli studenti da quale rigida visione politica fosse deformata tutta l'azione studentesca dei comunisti, e segnò l'inizio del declino dell'influenza comunista all'università.

Il ridursi di questa influenza — che può oggi valutarsi estesa sì e no al 10-15% degli studenti — è dovuto anche naturalmente a fattori esteriori, all'evolversi degli orientamenti politici generali nel paese, e certamente anche all'azione di chiarificazione, di presenza, di testimonianza, che è stata svolta da un gruppo ancor più forte di giovani studenti, maturati dalla guerra e non soltanto spinti da un impulso umanamente sociale, ma pensosi anche del rinnovamento

che il Cristianesimo poteva e doveva portare alla società.

Sta di fatto che i comunisti sembrano oggi aver rallentato la loro azione nel campo universitario, limitandola prevalentemente ad un approfondimento culturale (attraverso seminari e simili), per la preparazione, — si direbbe — di una *intelligentia* nel partito. L'azione comunista si è invece ora indirizzata ai licei, dove si rivolge soprattutto ad alcuni dei migliori, profittando delle « crisi » filosofico-religioso-morali del periodo liceale. Anche qui la generosità naturale e la coscienza dell'esistenza di strutture sociali ingiuste unitamente alla inesperienza e alla impreparazione sociale in cui la famiglia e in fondo la scuola lasciano il giovane, che al liceo comincia ormai a sentirsi « cittadino » (si pensi ai giornali, alla radio, al cinema, alle elezioni), sono fattori che possono lavorare a favore della influenza comunista. E' perciò stata opportuna la settimana di orientamento sociale realizzata dalla Gioventù di Azione Cattolica, che può così irradiare in tutta la gioventù italiana, e quindi anche fra gli studenti liceali questa apertura sociale, questa generosità, questa meditazione non superficiale e non sentimentale del rinnovamento necessario nella società, questa operosità umana e cristiana, che deve portare frutto buono e ottimo.

Perché è appunto attraverso questa testimonianza cosciente e attiva di una non timida e non vaga affermazione di rinnovamento sociale che noi dobbiamo da un lato completare la nostra azione e la nostra stessa personalità, e possiamo dall'altro contribuire al ritorno dei compagni che non ci hanno seguito perché credevano che altrove li chiamasse la loro generosità. E' una testimonianza indispensabile, nelle Università come nei Licei, perché la cultura e la società possano rinnovarsi nella pienezza, anche umana, del cristianesimo.

Vittorio Bachelet

IL CORSO DI ORIENTAMENTO SOCIALE della Gioventù Cattolica a Castelgandolfo

Si è svolto a Castelgandolfo, dal 9 al 12 febbraio u. s., il I Corso Nazionale di Orientamento Sociale dei Giovani, organizzato dalla Gioventù Italiana di Azione Cattolica.

L'iniziativa, indubbiamente nuova, ha avuto — come era nelle previsioni — il più completo successo, sia per il numero di partecipanti (430 giovani erano presenti nella Villa Pontificia a Propaganda Fide di Castelgandolfo, e un'altra ottantina furono fermati a casa da un tempestivo telegramma, perché ogni possibilità di accoglienza era esaurita), sia per l'intervento di numerose personalità che furono presenti come maestri del corso o con una visita alla manifestazione. Tra essi vanno ricordati il Card. Giuseppe Pizzardo, Mons. Semeraro, il Vescovo suffraganeo di Albano, il Presidente del Consiglio On. De Gasperi, i ministri Scelba e Gronelli, i sottosegretari Colombo, Presidente del Corso, Andreotti, e Rubinacci, gli On. Pastore, Taviani, La Pira, Sabatini, Berti, il Professor Romani, il Dott. Ardigò, e l'Assistente Nazionale della Gioventù Cattolica degli Stati Uniti.

Ma quello che va soprattutto notato, ed è secondo noi l'aspetto più interessante dell'avvenimento, è la generosità e l'entusiasmo che hanno caratterizzato la partecipazione di giovani di ogni parte d'Italia. A chi studia con attenzione la storia della GIAC è facile scoprire come una delle preoccupazioni più vive sia sempre stata quella di orientare e di preparare i suoi membri alle responsabilità sociali. Tutto ciò, è chiaro, rientra nel presupposto basilare della formazione integrale dei giovani, che se la parentesi del Fascismo valse ad ostacolare, non riuscì tuttavia ad impedire del tutto. E prova di ciò è che gran parte delle nuove forze cattoliche che agiscono in campo sociale e politico provengono dalle associazioni della Gioventù Cattolica.

Il compito specifico assunto dal Corso è stato quello di sensibiliz-

zare i giovani, di orientarli, di addeitarli loro, con sufficiente analisi, i principi essenziali di una democrazia sociale improntata ai principi cristiani, per renderli coscienti delle necessità di un apostolato efficace nel campo sociale, per trasfondervi quella interiorità propria di chi aderisce ad un modo d'essere spirituale.

Nel Convegno sono stati proposti tre settori di studio integranti a vicenda; il primo riguardava i principi cui deve ispirarsi l'azione apostolica nel campo sociale, per la costruzione di una « città dell'uomo » che sia fedele proiezione della « città di Dio », poiché solo in quella la società potrà servire al libero sviluppo della persona.

La seconda parte del programma, di carattere storico, si proponeva un ampio e profondo sguardo retrospettivo sull'azione svolta dai cristiani, dal medio-evo ad oggi. La terza infine, riguardava gli sviluppi pratici di azione, mirava a qualificare le condizioni politiche, economiche, amministrative e sindacali necessarie alla costruzione della « città dell'uomo ».

Ci pare che gli oratori succeduti al microfono di Castelgandolfo e soprattutto le fervide discussioni impegnate dopo ogni lezione, abbiano soddisfatto in pieno quanto il programma postulava.

L'onorevole Colombo ha tratteggiato il motivo fondamentale delle giornate di studio, ravvisando nella formazione sociale cristiana dell'individuo l'aspetto essenziale della costituzione di una società effettivamente democratica. S. E. Mons. Semeraro ha svolto con chiarezza, rendendo vivi i concetti più aridi, gli altri tre temi di principio riguardanti i caratteri di una società cristiana e i diritti e i doveri del cittadino nella comunità nazionale e in quella internazionale.

L'on. La Pira e il dott. Ardigò hanno svolto con entusiasmo e alla dottrina i temi storici.

La Pira, nella sua chiara sintesi sulla crisi attuale della civiltà, ha inquadrato l'azione dei cattolici in campo politico nel Medio-Evo, nello Stato assoluto, nello Stato illuminista e nello Stato liberale; ed ha messo in rilievo come le evoluzioni passate non siano state che i prodromi di una vasta e radicale trasformazione, oggi in atto, del prodotto finale della quale i cattolici hanno la più grande responsabilità.

Ardigò ha concluso la retrospettiva storica con uno sguardo alla azione dei cattolici in campo politico, nello Stato moderno.

Per gli orientamenti pratici di azione sono stati relatori l'on. Gronelli, che ha svolto il tema « I partiti e il principio di rappresentatività nello Stato moderno e la responsabilità dei cattolici », il dott. Romani, che ha additato gli elementi di una tecnica economica che non trascurino di ottemperare al fine di servire l'uomo, e il senatore Rubinacci, Sottosegretario al Lavoro, che ha esposto una chiara e moderna visione del Sindacato, e l'on. avv. Giovanni Battista Migliori.

Nè vanno dimenticate le meditazioni del mattino dettate dal V. Assistente Centrale della GIAC, don Arturo Paoli, che ha tratteggiato la spiritualità dell'uomo di azione, e la conversazione di Silvio Costantini sul Cenacolo, centro spirituale di preghiera e di studio.

Un felice esperimento, dunque, questo corso a Castelgandolfo. Ed anzi questi corsi si moltiplicheranno ora in tutte le regioni, e verranno in essi selezionati i giovani da mandare nella prossima estate a dei corsi di studio di quindici giorni, a Roma; e tutto ciò fa bene sperare per la formazione di uomini nuovi, sicura garanzia per la rinascita del Paese.

Vladimiro Dorige

Incontro con i poeti del nostro tempo

Tra le pagine della forte e difficile poesia di Eugenio Montale scegliamo da "Ossi di seppia...":

- Merigiare pallido e assorto presso un rovente muro d'orto, ascoltare tra i pruni e gli sterpi schiocchi di merli, frusci di serpi.
- Nelle crepe del suolo o su la peccia spiar le file di rosse formiche ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano a sommo di minuscole biche.
- Osservare tra frondi il palpitare lontano di scaglie di mare mentre si levano tremuli scricchi di cicale dai calvi picchi.
- E andando nel sole che abbaglia sentire con triste meraviglia com'è tutta la vita e il suo travaglio in questo seguire una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

Scrivo di lui Francesco Casnati — (Cinque poeti, Milano, 1944) « Le « Occasioni » al suo poetare sono nostalgie, rimpianti, lontananze, separazioni, ricordi per lo più amari, ma soprattutto un'assenza; e rievocandone i momenti, rifacendoli presenti nella memoria, e come staccati dalla contingenza, egli medita sul destino generale dell'uomo e conclude quasi a una fatalità e pur doverosa necessità degli sforzi umani, delle pene umane, nel passare e ricominciare d'ogni cosa. Virile pessimismo, ferma tristezza, che si difende contro l'intenerirsi, che si aggrappa al duro, dove nel turbine da cui ogni cosa è travolta verso l'oscuro traguardo della morte... »

Eugenio Montale è nato a Genova nel 1896 e il ha studiato e vissuto fino al 1927; la sua attività letteraria è testimoniata dalla collaborazione a numerosi giornali e riviste.

Sue principali raccolte di poesie sono: "Ossi di Seppia", (1 edizione 1925) "La casa dei doganieri", e altre poesie (1932), ripubblicate in "Le Occasioni", (1939) tutte più volte ristampate, "Finisterre",

Egli ha anche vari quaderni di traduzione oltre a poesie, apparse su riviste e fogli letterari.

e dai mottetti delle "Occasioni...":

- So sai: debbo riperti e non posso. Come un firo aggiustato mi sommuove ogni opera, ogni grido e anche lo spiro salino che straripa dai moli e fa l'oscura primavera di Sottoripa.
- Paese di ferrame e alberature a selva nella polvere del vespro. Un ronzo lungo viene dall'aperto, strazia com'unglia ai petri. Cerco il segno smarrito, il pegno solo ch'ebbi in grazia da te.

— E l'inferno è certo.

LA FORMAZIONE DELL'UOMO

Una volta si parlava di più di formazione del carattere di educazione della volontà, dell'intelligenza, del sentimento. Io mi sentirei più a mio agio a sentir parlare piuttosto di formazione dell'uomo.

Quelle espressioni mi fanno troppo di analitico, come se lo uomo fosse fatto di altrettanti pezzi combinati tra loro. Intendiamoci: è evidente che l'uomo non è l'assoluta semplicità, ha in sé distinzione di funzioni e di organi; ed è evidente che, corresponsabilmente il nostro pensare e il nostro operare non può non essere, almeno per un verso, analitico, pena la confusione e quindi l'errore teorico e pratico. Tuttavia non bisogna dimenticare che l'uomo è una unità e che quelle funzioni e quegli organi che nascono per così dire come ramificazioni dall'unità della persona umana e tendono a realizzare o ad espandere questa unità, appartengono all'uomo. Ciò che interessa è l'uomo nella sua pienezza unitaria, situato nel posto che ha nel complesso della realtà, situato nel suo rapporto con Dio.

E' ovvio dunque: bisogna riconoscere le distinzioni e anche le separazioni e anche le eventuali fratture, e bisogna adattarsi alla analiticità e alla discorsività del nostro linguaggio mentale, ma bisogna insieme aver sempre l'occhio all'uomo vivo e totale.

Del resto questa analiticità di cui non si può fare a meno, la si può applicare anche (sottolineo anche) in altra maniera. Invece che prendere come criterio della distinzione le singole facoltà umane, si può prendere come criterio, per esempio, la formazione dell'uomo ai valori. Per esempio la formazione alla verità, alla bontà, alla bellezza all'equilibrio e all'armonia, al senso della personalità, al senso della comunità, al senso della storia, al senso di Dio...; verso ciascuno dei quali valori tutte le facoltà umane sono impegnate tutto l'uomo è impegnato.

In particolare questa espressione formazione o educazione del carattere, racchiude in sé cose molto belle: che l'uomo non sia traslullo delle cose o degli avvenimenti, che abbia una sua autonomia e una sua forza propria, una sua coerenza, una sua impronta; da un punto di vista più esplicitamente religioso e cristiano, che egli sia coerente all'impronta di Cristo ricevuta nel santo Battesimo, coerentemente a disposizione di Dio.

Ma talvolta essa sottintende atteggiamenti psicologici di un ottocento meno buono: una certa rigidità poco elastica e poco comprensiva, una fedeltà alla forma anche quando questa ha cessato la sua funzione, soprattutto una certa presunzione delle proprie energie per formarsi un carattere o una certa presunzione di essersi formati un carattere; le quali posizioni, oltre che tendere a far disumano l'uomo, lo farebbero meno religioso di religiosità reale, da una parte, sarebbero esposte alle più rovinose cadute o alle più miserabili ipocrisie, dall'altra parte.

Ma è ovvio che formazione del carattere non significa necessariamente tutto ciò!

La formazione dell'uomo è liberazione di energie e di realtà che sono latenti, o forse anche ostacolate, compresse, come imprigionate nell'uomo (non bisogna dimenticare che c'è stato e c'è il peccato);

è sviluppo e maturazione di germi che sono nell'uomo.

Ma essa non è soltanto questo; non la si preordina soltanto dall'interno; e non tende a un tipo unico, standardizzato. Essa è suscettibile di novità inaspettate e imprevedibili. Perché l'uomo è capace di ricevere idee nuove e germi nuovi dall'incontro con la realtà e con gli altri uomini, con Dio. E' capace lui, con la sua libertà intelligente, che è come una facoltà creatrice, di comporre gli elementi che ha in sé, ciò che riceve nell'incontro con gli

organici e personale, secondo la propria forma, delle ricchezze che vengono offerte; o, se si vuole, organica trasformazione, secondo una propria linea, verso l'adeguazione ai valori eterni, verso Dio.

La formazione dell'uomo esige l'intervento personale, cosciente e volitivo, del soggetto stesso che deve formarsi.

Abbisoogna dell'apporto fraterno degli altri uomini, dell'educa-

Appunti di Emilio Guano

altri, in una linea e in una forma che egli va «inventando». C'è Dio, soprattutto, di fronte a lui e dentro di lui, nel più intimo, che gli dice parole nuove, che gli apre strade nuove, che crea in lui e gli va dando momento per momento la libertà; se egli è docile e accetta di essere libero, una libertà sempre più grande, sempre più, sotto Dio e con Dio, concretatrice.

La formazione dell'uomo parte dall'unità fondamentale della singola persona umana. Tende a realizzare un'armonia e un'unità sempre più perfetta nel singolo uomo; tende ad armonizzarlo con la realtà e ad armonizzargli attorno la realtà; perché tutto sia armonizzato intorno a Dio.

Perciò è un travaglio non facile, spesso duro, di unificazione.

Non è liberazione di energie e sviluppo di germi abbandonati ciascuno a se stesso; non è sovrapposizione disorganica di elementi che vengono dal fuori. E' invece armonizzazione di energie e di germi, è assimilazione

in maniera particolare. Apporto destinato ad aiutare la liberazione di cui si parlava (si ricordi la maieutica socratica), ad aiutare lo sviluppo dei semi. Apporto, anche di esperienze nuove, di idee, apertura di orizzonti.

E anche questa collaborazione ha un aspetto per cui è evidentemente intenzionale, cosciente e volontaria.

Ma bisogna fare attenzione che non si sostituisca e che non soffochi.

E bisogna fare attenzione che l'intervento stesso del soggetto che si forma non sia troppo minuzioso, pedante, troppo volontarista. C'è uno sviluppo di energie, un incontro di elementi che avviene spontaneamente, non casualmente, ma provvidenzialmente. Bisogna saper rispettare, attendere, pazientare. Lasciare libero Dio, insomma e soprattutto, di lavorare.

Il vivere a contatto con cose grandi, immersi in esse; vivere a contatto con la verità, con la



La primavera sta per entrare in città da queste porte

bontà, con la bellezza: è punto d'arrivo della formazione dell'uomo e insieme metodo di formazione.

Perciò essere e vivere in comunione con Dio è punto d'arri-

vo e metodo.

Tanto più che l'uomo da formare è, ormai, figlio di Dio.

Perciò vivere in comunione, noi uomini, con l'Uomo che è insieme il Figlio di Dio.

NOTA LITURGICA



La Santa Quaresima

S. Girolamo, S. Leone Magno e tantissimi altri scrittori e oratori hanno ritenuto che la Quaresima fosse d'istituzione apostolica. L'attenta investigazione storica ha dimostrato però che essa, intesa come un periodo di quaranta giorni di purificazione e d'ascesi, risale soltanto al quarto secolo, cioè a quando il mondo era ormai cristiano.

Tuttavia ben più antico è il digiuno pasquale, attestato da S. Ireneo e da Tertulliano come cosa ormai definita. Si digiunava astenendosi del tutto da qualsiasi cibo e bevanda nei due giorni quibus oblati est Sponsus, cioè durante tutto il tempo in cui il Corpo esanime di Gesù giaceva nel sepolcro, dal Venerdì alla mattina della Domenica, quando dopo la solenne "vigilia", e la commovente cerimonia del Battesimo dei neofiti, si celebrava, con l'offerta del solenne Sacrificio, l'unica funzione che commemorava con sintesi robusta tutto il mistero augusto della Redenzione, il Paschale sacramentum. Difatti in quei secoli tanto lontani Pascha indicava il triduum Christi crucifixi, sepulti, resuscitati. (S. Agostino): triduo celebrato con un digiuno e con una solenne riunione liturgica.

La Quaresima preparava gli animi, e anche i corpi, al dire delle formule dei sacramentari, perciò fu aggiunta all'antico digiuno bi-duano senza incorporarlo.

All'antica mentalità poi non importava che la domenica, secondo la vecchia tradizione, non si digiunasse; così si spiega come l'inizio della Quaresima fu fissato quaranta giorni prima del Venerdì Santo, alla Domenica settima prima di Pasqua e in realtà si digiunava soltanto per trentasei giorni.

In un secondo tempo, dopo S. Gregorio M., si pensò di supplire ai quattro giorni che mancava-

digiuno effettivo, e il "Caput jejunii" fu portato al Mercoledì antecedente.

Con questi quaranta giorni si volle imitare il digiuno di Gesù nel deserto.

E' straordinaria l'enfasi con cui i SS. Padri e la liturgia parlano del digiuno quaresimale: sacramentum, maximumque jejunium (S. Leone M.) religiosa disciplina (Valeriano di Cemele) tempus acceptabile, dies salutis (epist. della Dom. I) venerabilis dies (S. Beda) dies reconciliationis, jejuniarum stadium, jejuniarum sollemnia (S. Leone). A questo digiuno, tutti i membri attivi della Chiesa partecipano, e un torrente di santità corre per le membra del mistico corpo di Cristo, infatti con questa esterna osservanza Egli vitia comprimit, mentem elevat, virtutem largitur et praemia (Preziosi).

Ad incoraggiare il cristiano nella penitenza la liturgia gli propone l'esempio di Gesù, di Mosè, di Elia:

Lex et prophetae primitus
hoc protulerunt postmodum
Christus sacravit omnium
Rex atque factor temporum

(Inno del Mattutino del Tempo di Quaresima)

Propone ancora, nel mai abbandonato sistema stazionario gli esempi dei Martiri. Ogni giorno la Chiesa Romana pellegrinava a un santuario diverso la stazione; e lì in quelle chiese vetuste, ora immense e ricchissime come le basiliche patriarcali, o più modeste e quasi romite alla periferia dell'Urbe, ma impreziosite dalla storia e dalle ossa dei santi, lo spirito si riteneva.

Resta nel messale l'indicazione della Stazione che non vuol essere soltanto un ricordo storico o una indicazione topografica per i soli Romani, ma deve essere l'invito

a un itinerario spirituale, che ci aiuti nella strada dell'innocenza.

Questo è infatti lo scopo della Quaresima di cui il digiuno è un fattore certo importante ma non unico né essenziale. Perciò con frase simpatica un grande apostolo della Quaresima — S. Massimo — esclamava: Si optamus sacramentum Resurrectionis diem laetis mentibus celebrare, ab esca quidem et potu pro viribus temperemus, a vitiis autem totis viribus jejuneamus. Dal cibo ci asterremo come le nostre forze ci consentono, ma contro i vizi energicamente, con tutte le forze noi ci impegneremo.

E' un corso d'esercizi, observationes annuae, che non i singoli ma l'intera Chiesa intraprende, con tutti i carismi che accompagnano la liturgia e l'azione del Corpo Mistico in cui Cristo vive, continuando il cammino d'immensa misericordia da lui iniziato... in questa vita mortale (Pio XII).

Perciò un altro grande maestro di vita spirituale, S. Benedetto, raccomanda: «che in questi giorni di Quaresima si custodisca la propria vita con somma purezza e insieme si cancellino in questi santi giorni le negligenze degli altri tempi dell'anno».

A facilitarci ancora il compito ecco che la Chiesa ci appresta un quotidiano banchetto di verità con la lezione dei libri santi e con la predicazione. Nell'ufficio divino si leggono i libri del Pentateuco, nella Messa, una dopo l'altra, come in una antologia si succedono le pagine più belle dell'intera Sacra Scrittura. Nella tradizione, corroborata dalle prescrizioni canoniche, le prediche quaresimali e l'intensificata istruzione catechetica.

Dall'ignoranza procedono deviazioni e perversimenti, dalla scienza delle cose sante, i progressi nella virtù. Il cristiano dev'essere uno studioso, un discepolo attento, un contemplativo. Nessuno è dispensato da questo studio, neppure l'analfabeta. Studio che porta all'anima l'alimento perché "non di solo pane vive l'uomo, ma d'ogni parola che parte dalla labbra di Dio" studio che comin-

ciato nella lectio divina, dobbiamo approfondire nella meditazione, e con l'aiuto di Dio e della sua misericordia saliremo anche alla riposante contemplatio.

Ma non si sale in alto verso la luce se prima non ci si è discanciati dalla colpa. La Quaresima è tempo di conversione. "Converti-tevi a me ed io mi convertirò a voi", dice il Signore. In questa sacra quarantena la Chiesa antica dedicava le sue attenzioni particolarmente a due classi di individui: i catecumeni che venivano preparati con cure materne al lavacro battesimale, ed i penitenti, cristiani già ma perché rei di colpe gravi e scandalose condannati ad una espiazione pubblica la quale veniva a formare una edificante lezione di umiltà e di penitenza. Tanto bello era, che poi tutti vollero mettersi fra le fila dei penitenti cospargendo il corpo di cenere e pellegrinando scalzi da un santuario all'altro.

Ma gran parte della liturgia quaresimale, come poi della liturgia pasquale, è rivolta ai catecumeni. Ora che l'antica disciplina non è più in vigore potrebbero quei riti e quei testi sembrare anacronistici, eppure non lo sono, giacché la Chiesa che è una, ha tuttora i suoi catecumeni che attendono il battesimo.

Dobbiamo ridiventare catecumeni rifacendoci al principio, infatti per il Paschale Sacramentum noi ci apprestiamo a ridiscendere nella piscina battesimale ove muore l'uomo vecchio per risalirne trasformati in uomini nuovi con Cristo risuscitato.

La visione delle grazie sovrabbondanti e delle trasformazioni luminose fa sì che pur nella sua austerità la liturgia quaresimale sia pervasa di una gioia latente.

E' la gioia della speranza, è il sapore del desiderio, è in una parola la Pasqua ventura che fa sentire già la sua glorificante luce e il suo divino calore.

Dies venit dies tua
in qua reforescat omnia,
laetamur in hac ad tuam
per hanc reducti gratiam.

Don Cesario D'Amato

VALORE DELLA CULTURA NELL'AZIONE CATTOLICA

Il Signore ci ha dato, accanto a numerosi talenti, un dono inestimabile che fa da sé tutta la grandezza dell'uomo: l'intelligenza, intesa in tutta la sua meravigliosa complessità, come capacità di penetrare al fondo delle cose, come capacità di giudicare, connettere, perfezionare, soprattutto come possibilità di creare. E di questo talento ciascuno dovrà render conto anche se la sfera di azione non è uguale per tutti e anzi le circostanze rendono assai mutevole e varia le responsabilità di ogni uomo a questo proposito.

Ora io penso che la nostra intelligenza sia il fattore e la sorgente essenziale di ogni cultura; parola che va assumendo i significati più diversi, particolari e generali, e che io vorrei intendere qui nel suo valore più umano e più semplice, come sostanza spirituale della vita di ogni singolo uomo. Vedo nella cultura il motivo unificatore dei molteplici frammentari aspetti della vita, vedo la somma delle idee che diventa personalità, e credo si possa affermare che tanto più uno fa della cultura, (o arriva a una cultura) quanto più ha vivo e sempre presente il nesso reciproco tra pensiero e azione.

Ogni individuo, per potersi chiamare uomo, deve possedere una cultura, cioè quel quid che animi qualunque sua attività umana.

Ora l'A. C. è a servizio della società per aprire le anime a una visione religiosa della vita; ma « fra cultura e religione ci sono rapporti che non si possono ignorare perché non si fanno dei cristiani se non con degli uomini » e perché quando la fede entra nella vita di un uomo, la sua cultura è cultura cristiana. Un mondo senza anima non può vivere, e la cultura che si può far nascere dallo spirito di un popolo, se è ispirata cristianamente ne rifà l'anima e lo prepara a ricevere Dio.

Da queste premesse sono chiariti il significato, il valore, l'importanza della cultura nell'A. C. e in particolare il compito che alle classi cosiddette intellettuali, spetta di fronte a Cristo.

E' necessario anzitutto riconoscere il valore di un aspetto della cultura; quello della ricerca pura; e capire l'importanza che questa ricerca pura sia condotta con ogni rigore scientifico da uomini religiosi, non per apologetica, ma perché l'uomo deve conoscere il mondo che Dio gli ha affidato. Per qualcuno la vocazione, la strada per arrivare a Dio è proprio questa; e l'assenteismo e la pigrizia nel dare il proprio contributo a tale elaborazione di idee sarebbero per chi ne ha la possibilità, colpevoli.

Ma se questa è chiamata (non dico privilegio, perché non è questione di cosa più o meno piacevole) di pochi, tutti nell'A. C. devono ricordare che quali sono oggi le idee che si elaborano, tale sarà domani il tono della società; e bisogna che queste idee siano alte e profonde perché domani il tono di tutta la società non sia mediocre spiritualmente.

E quanto più gli uomini di studio saranno religiosi e profondi tanto più saranno capaci di capire tutto quello che di vero si presenta da ogni parte, spesso mescolato all'errore e ripresentarlo purificato alle intelligenze in attesa.

C'è un secondo aspetto della cultura che riguarda il campo specifico del lavoro professionale. E qui l'Azione Cattolica, che ha nei movimenti speciali della Fuci e dei Laureati gli organi

più adatti per questi compiti, cura e appoggia con tutta la sua autorità la formazione di uomini dotati di un'acuta competenza professionale, coscienti di tutti i problemi del proprio lavoro, di carattere specifico e di carattere più generale e umano; perché è cristiano che ogni cosa venga curata secondo la sua natura e raggiunta nel suo ordine la completezza.

Ci deve essere una corrispondenza sempre più stretta tra una integrità di vita cristiana e una pienezza di vita professionale; e l'A. C. non può disinteressarsi di questo, per non rischiare di predicare una dottrina che resti astratta e lontana dalle difficoltà della vita quotidiana.

E ancora (non è il motivo principale, ma ha il suo valore) solo se un cristiano che si sforza di esserlo sul serio, avrà questa onestà e questo impegno nel suo studio, nella sua professione, nei suoi doveri di stato insomma, potrà essere degno della stima e della simpatia di quanti gli stanno intorno. Dalla stima e dalla simpatia è più facile risalire all'imitazione della vita.

Tutto questo sforzo di pensiero, doveroso e indispensabile per

alcune categorie di persone, non le deve però separare dagli altri uomini dediti a lavori più umili e materiali. Bisognerà anzi che tengano gli occhi aperti per non restare degli isolati e tendano continuamente al passaggio dalla fase di elaborazione delle idee, alla loro attuazione e comunicazione agli altri, perché il loro lavoro intellettuale sia a servizio di tutti.

Nel campo interno dell'A. C. questo ha una forte risonanza. Se abbiamo parlato di una competenza intelligente alla base di qualunque attività professionale, a maggior ragione dobbiamo pretendere uno sforzo intellettuale generoso nel considerare i problemi che più direttamente riguardano la diffusione del regno di Dio.

I problemi di azione cattolica vanno affrontati con tutta l'intelligenza dei figli delle tenebre (anche se non sempre potremo accettarne i metodi), con tutta la attenzione che poniamo quando sono in gioco i nostri interessi terreni. Poiché crediamo fermamente all'onnipotenza della Grazia, non pensiamo di poter superare, in via normale, gli svi-

luppi umani delle cose e la loro maturazione naturale: per questo è necessario un paziente e profondo lavoro di studio delle persone, degli avvenimenti, degli ambienti; si tratta qui di fare proprio della cultura, cioè di curare il modo di « comunicare le idee », di valorizzare le doti di ciascuno, di suscitare un'educazione e una cultura umana anche negli esseri più miseri e ignoranti, perché la parola evangelica trovi un terreno preparato e coltivato.

Si tratta di far balenare i valori e le gioie dello spirito a chi soffoca nella materia, di semplificare e illuminare le menti che si tormentano nel dubbio. Ma come è possibile tutto questo se non alimentiamo noi continuamente, profondamente la nostra adesione ai valori dello spirito (non solo religiosi), e se non operiamo in noi stessi, ogni giorno, una chiarificazione indispensabile per dare agli altri un aiuto che non deluda?

Tutti nell'A.C. dobbiamo capire, intellettuali o no, il valore della riflessione, il valore delle idee che costituiscono l'anima di ogni azione. Se avremo molto

pensato e vissuto in noi allora le cose si svilupperanno più spontaneamente e più efficaci, più semplici perché più profonde.

Non crediamo troppo alle soluzioni facili applicate sovente senza tatto e senza buon senso.

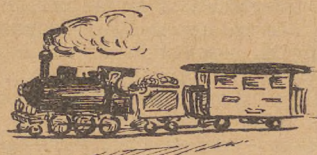
Ma qui vien fuori allora tutto un problema di compiti e di responsabilità differenti secondo l'educazione, la capacità, le circostanze individuali in cui Dio ci ha posto a vivere.

Perciò è essenziale ed ogni uomo che, iscritto all'A. C., è chiamato a vivere in una specifica condizione, scoprire e accettare con coscienza e fedeltà il proprio compito, per svolgere con coerenza ogni azione, per pronunciare parole opportune e pensate, indici di idee e di equilibrio interiore.

Proprio quindi agli effetti di un'azione più efficace è necessaria la dedizione alla cultura, conquistata attraverso uno sforzo assiduo di studio.

Sono cose dette mille volte anche queste. Valgono in quanto ciascuno saprà ripensarle, adattarle al suo caso, dare la sua risposta.

Piera Lado



RECENSIONI



“Lettere e pagine di Diario,, di Sandro e Cesare Bonicelli

Due fratelli. Tutti e due innamorati delle bianche vette alpine; il primo morto nella pianura russa nel gennaio 1943, l'altro, per tragico incidente, su quelle montagne che tante volte aveva scalato, nell'agosto 1947. L'uno e l'altro dalla vita fra i monti, dalle ascensioni nel silenzio della natura avevano imparato a guardare in alto, avevano imparato a cercare nel silenzio della propria anima il motivo della loro vita, a donare quanto di meglio avevano in loro.

Da questa raccolta di pagine di diario e di brani di lettere (1), ci svelano, Sandro e Cesare Bonicelli, la loro anima, i loro sentimenti e noi possiamo vedervi svolgersi e formarsi la loro personalità.

Non sono pagine scritte con una pretesa letteraria, sono pagine scritte per se, per la mamma, per i fratelli, e per qualche amico; scritte quindi con una grande semplicità e con una profonda sincerità.

Direi che i due fratelli non ci appaiono da queste pagine come "eroi" o come "santi" anche se l'amore della giustizia e l'amore della Patria hanno portato Sandro a morire in una guerra non sentita, per un fine non condiviso e Cesare a donare le energie della sua giovinezza al riscatto e alla riabilitazione della Patria in un momento in cui il compromesso imperava, la confusione delle idee era grande e molti dei più anziani se ne stavano timorosi e appartati senza il coraggio di assumere una propria linea di condotta. Ma dico che proprio il non apparirci in una visione eroica, ce li fa sentire più vicini e più vivi e rende più efficaci i loro scritti.

E' da tanti piccoli particolari, da tanti brevi pensieri che ci appaiono in tutto il loro valore questi due giovani. Maggiormente dotato di intelligenza, Sandro, e più

profondo, più espansivo e certe volte più impulsivo Cesare. "A Sandro si guarda come ad una guida, a Cesare come a compagno: quello vorremmo imitare, questo dovremmo", così dice Monsignor Montini nella prefazione al volume.

Ci appare infatti Sandro raccolto e pensoso, preoccupato della vita del Paese, anelante ad una maggiore giustizia sociale, unito fortemente a Cristo; lo vediamo cercare la sua strada, e lo vediamo prepararsi la sua strada. "Voglio, se Dio me ne darà il modo, portare Lui fra gli uomini. Ma allora bisogna che io ne diventi più degno, bisogna che spenga questo fuoco divoratore che mi muove, mi spinge, mi tormenta..."

E Sandro decide di darsi alla vita politica, di servire Dio servendo il proprio Paese; intraprende gli studi giuridici, coltiva la filosofia e la teologia... poi gli avvenimenti esterni interrompono questa preparazione. "Sono solo, ti ripeto, molto solo e pensieroso, sospeso fra un passato che non mi appartiene e dal quale voglio staccarmi ed un domani che è nelle mani di Dio e per quanto mi sforzi non riesco a penetrare. A che servirebbe se compito nostro è di vivere l'ora che passa?"

Compie il suo dovere di soldato, schiva qualunque privilegio che pure gli spetterebbe di diritto e chiede di partire per il fronte. "E' stata una decisione importante, prenda di molte conseguenze liete e tristi: non me le nascondo ora, così come le avevo presenti in quel momento. Ma era l'unica strada coerente per chi ha la grazia di credere nella virtù espiatrice e redentrice del sacrificio, nella solidarietà di tutti gli uomini tanto nel peccato come nella espiazione, nel male come nel bene". E così di tutti questi sentimenti sono animate le sue lettere: sentite vivo il vincolo familiare (quale af-

fetto verso la mamma e quale desiderio di esserle vicino, di averla consigliera e guida) e sente fortemente l'amicizia (anche con gli amici le lettere non sono superficiali; fra lui e gli amici si svolge sempre un dialogo: sono una continuazione di una discussione, sono frutto di ripensamenti, sono consigli, incoraggiamenti). Ma sempre in tutto vede Dio, sempre in ogni momento segue quella Fede che è sua perché conquistata momento per momento, con lotte e sacrifici; ed allora dona anche la vita perché sa che quel che vale è l'essere coerenti. E' il fare il bene qualunque sacrificio costi: "a due passi da me fugge inafferrabile una delle più decisive esperienze della vita e una delle più splendide occasioni di fare del bene: il che in definitiva è l'unica cosa che conta, l'unica via di vivere pienamente la vita, l'unica soluzione che non lascia rimpianti di tempo perduto o male speso".

E Cesare cresce alla scuola del fratello maggiore, se ne fa un esempio da imitare, vince anche lui la sua battaglia; e dalle poche lettere che appaiono in questo volume si scorge il suo animo, quella serenità che la Fede in Dio gli concedeva anche nei momenti di maggior scoramento e di più forte lotta interiore.

Se in Sandro vediamo l'uomo già fatto, in Cesare vediamo il giovane che sta formando la sua personalità, riscontriamo tanti momenti di incertezza e di scoramento che anche noi abbiamo provato; "ieri sera ho letto un capitolo del Grattly: sono rimasto male. Mi sono sentito enormemente vile. Mi sono addormentato sotto l'impressione pietosa di essere un uomo fallito in anticipo. Di fronte a quegli esempi di enorme forza di volontà e di rinuncia, mi sono sentito impotente, meschino". E ancora più tardi iniziato il lavoro clandestino "...ho sentito una stanchezza immensa, ho avuto la sensazione vaga di una vanità sconsolata, mi sono chiesto ancora una volta lo scopo, il perché di tutto questo agitarsi frenetico, di tutto questo fermento ansioso ed impaziente, proprio quando gli avvenimenti appaiono più grandi degli uomini, e forse più invitante è la tentazione ad abbandonarsi ad uno scetticismo stanco e passivo". Ma questi non sono che momenti di debolezza, poi Cesare si ribella; "mi pare incredibile, insomma, che ci sia ancora della gente che ha voglia di continuare imperturbata ad appoggiare consuetudini e parenze ove più nulla è di sostanziale, di necessario, di giustifica-

bile, ove la forma vuota di una comunità generica, di un buon senso stanco, di una convenienza priva di significato, naviga in un deserto di dolori e di sangue in un tempo in cui ogni umanità, ogni vitalità che non difenda in modo esasperato il suo diritto, il suo significato, soccombe" e sceglie anche lui la sua strada: "...una fortunata esperienza mi ha fatto conoscere due strade nella vita: una finzione di vita, e una vita vissuta. Non esiterò a scegliere la seconda".

Così vediamo Cesare e ce lo sentiamo vicino: in una lotta continua tra un momento di scoramento e una debolezza, nella ricerca di quella sicurezza e di quella pace che solo in Dio si può trovare. E ammiriamo in lui l'amico che convinto di essere incapace, di avere bisogno per la propria vita di una guida, di un aiuto, è sempre pronto ad incoraggiare, a confortare: "Non affliggetti, non tormentarti l'esistenza con quel dubbio sulle tue facoltà mentali... io credo che la vera intelligenza sia un insieme di qualità, di sentimento, un equilibrio completo di generosità di cuore e di mente... io sono sicuro che l'unica cosa che veramente vale è la bontà autentica".

Si è questo che conta: in tutti due i fratelli vediamo dominare questa grande, autentica bontà ed è per questa bontà che leggiamo volentieri queste pagine e che avendole lette sentiamo in noi un desiderio di assomigliare a loro, di sentire come loro, di vivere come loro.

Ed è infine questa grande bontà che ci fa pensare che non per un caso fortuito l'uno e l'altro siano morti nel candore della neve; ci pare che questa non sia stata che la cornice migliore per la conclusione di una vita vissuta così con semplicità e insieme con grandezza, sempre mirando alla Luce che sola può rischiare l'umanità.

Frances Salvi

(1) SANDRO E CESARE BONICELLI: Lettere e pagine di Diario. «La Scuola» Editrice, Brescia.

Emilio Guano

L'ANNO DEL SIGNORE

Editrice Studium - L. 300

DEMOCRAZIA E UNIVERSITÀ

Non vorrei che la parola democrazia, applicata ad alcuni aspetti della vita universitaria, trovasse in inganno sulla vera natura dell'attività di cui mi voglio occupare; sbaglierebbe infatti grossolanamente chi intendesse annettere a quel termine un significato politico. Oggi la parola democrazia ha un senso profondo che trascende quello, pur sempre preminente, di forma di governo dello Stato, un senso dunque, questo giuridico-politico, che attiene propriamente al modo di formazione delle decisioni supreme riguardanti la vita della nazione; oggi la democrazia è piuttosto un fatto di costume che pervade (o che almeno tende ad influenzare) tutti gli aspetti della vita associativa sul piano temporale, anche i più minuti ed « amministrativi », e remoti perciò da quella sfera di attività che può specificamente qualificarsi come politica.

Dati certi interessi, si tende ad affidarne la cura direttamente agli interessati, a quelle persone cioè che ne hanno la indiscussa titolarità, adottando un metodo di carattere tipicamente democratico: sicché gli indirizzi seguiti nella tutela di quegli interessi e le persone chiamate ad attuarli siano l'espressione della volontà maggioritaria degli interessati. Identificati dunque certi fini che si raccolgono in maniera diretta ed esclusiva alla vita studentesca, vien naturale di affidare agli studenti organizzati l'attività, democraticamente disciplinata, che è necessaria al raggiungimento di quegli scopi. I quali, sia ripetuto fino alla noia a beneficio della chiarezza di idee, non possono senza violenza essere stravolti a una significazione politica: in quanto sono tipicamente sociali rispetto a una società, com'è quella universitaria, che non ha né funzioni né strutture specificamente politiche.

Queste sono le proporzioni del fatto « democrazia universitaria » e nessuno creda che esse escano come sminuite o addirittura dimidiate dalle distinzioni che si sono fatte. Anzi, restano di una importanza grandissima e gioverà dunque approfondirne qualche particolare. La democrazia è il sistema di organizzare le varie attività umane, che meglio si addice alla dignità della persona: essa ne mette in valore tutte le doti, rendendo possibile, a parità di punti di partenza, la identificazione degli elementi più idonei al raggiungimento degli scopi che si pongono come causa della società democraticamente organizzata. Questo tipo di organizzazione, che si presenta in ogni caso come il migliore in astratto, esige in conto di naturale contropartita ai benefici della libera scelta delle soluzioni, affidata agli interessati, un impegno di azione e di consapevolezza che è il presupposto di ogni sistema (quale che sia il suo ambito di applicazione) sinceramente democratico.

Democrazia è libertà e non può non essere anche responsabilità di tutti gli associati: democrazia significa interessamento ai problemi che si pongono, partecipazione alla loro soluzione, attenzione alle persone che dovranno attuare le scelte della base. Naturalmente le élites dei più volenterosi e dei più intelligenti dovranno avere quel margine di discrezionalità che le loro funzioni richiedono: ma non potranno nemmeno sfuggire al controllo della massa elettorale. Senza un puntuale interessamento di quest'ultima (che non può esaurirsi in certe percentuali di partecipazione alle elezioni) è vano sperare nel miglioramento che astrattamente parlando dovrebbe ottenere affidando agli interessati la cura dei loro interessi: una democrazia nominale non è una democrazia. Certo, interessarsi, partecipare, impegnarsi,

sono termini che esigono una parte di sacrificio: di un sacrificio però che è immancabilmente compensato da grandi benefici. Gli anziani, che hanno visto quasi sempre i pionieri della democrazia universitaria in figura di poveri cirenei (o, nei casi peggiori, in quella di despoti irresponsabili) sanno per amara esperienza il valore di questi principi: i giovani, è bene che ne apprendano fin da ora l'importanza essenziale.

Ma la democrazia non è solo un metodo; è piuttosto, come si diceva prima, un fatto di costume, di convinzioni collettive, di impegno personale. C'è da creare in troppi studenti una serietà nuova, che non può nascere che sulla base di certe virtù, alle quali i giovani di educazione cristiana non dovrebbero essere in meno predisposti: la virtù del sacrificio, che è innanzi tutto altruismo, amore del prossimo, capacità di sentire « comuni » gli interessi che oggettivamente sono di tutti. Uno spirito di carità che si traduce nelle forme più minute ma non meno essenziali della tolleranza nella discussione, dell'apertura di fronte alle esigenze altrui, che ancora non ci riesce di sentire come nostre: ecco un altro aspetto di quell'esercizio di virtù sociali che è indispensabile alla vita di una democrazia. S'è detto sacrificio: e si voleva anche dire disinteresse rispetto alle ambizioni, alle beghe e alle vanità che nella vita associata si presentano pur sempre come delle tentazioni. Niente c'è di più ridicolo e si potrebbe anche dire di più disgustoso del pensare, compagni tra compagni, a una « carriera » negli organismi rappresentativi studenteschi. E questo punto non ha bisogno

di delucidazioni: vince la evidenza.

La democrazia nell'università (mantenuta entro il suo ambito naturale) ha però un'importanza che trascende i suoi stessi fini: ha cioè un'efficacia educativa, di formazione delle personalità dei singoli studenti. Lasciatemi dire, guardando le cose un po' dall'alto, che questo mi pare addirittura il risultato più importante. Abituarsi alle scelte degli uomini e delle decisioni; maturarle in un confronto puntuale coi dati offerti dall'ambiente; sentire la bellezza e la responsabilità che comporta adottare una soluzione a preferenza di un'altra; tutto questo non può essere senza effetto nel creare quelle consuetudini personali che sono alla base delle applicazioni più importanti della democrazia, soprattutto nel campo politico. Questo è un effetto positivo. C'è n'è un altro in senso negativo, che non mi pare meno apprezzabile. Ho sempre preferito lo studente che si occupa delle tasse, delle sessioni d'esami o dell'assistenza a quello che strilla nelle dimostrazioni, che si interessa da « orecchianti » della politica o di tante altre cose. La prosa della democrazia universitaria può risparmiare qualche volo temerario alla superficialità di chi intende la vita negli Atenei come qualcosa di eccessivamente poetico.

Leopoldo Elia

È uscito nei

QUADERNI DI RICERCA

Alfredo Carlo Moro

L'AZIONE CATTOLICA
UNIVERSITARIA

Richiedetelo alla Fuci - Largo
Cavalleggeri, 33 - Roma

L. 150

POLIZIA FUORI DEI CANCELLI



Le jeeps stazionano fuori della Città Universitaria di Roma. Ma qualche volta la polizia, in questi ultimi tempi, è penetrata nel recinto universitario per disperdere i comizi studenteschi e per evitare violenze che — a dire il vero — qua e là non sono mancate. Noi siamo fra quelli che difendono l'immunità degli atenei, non per un mitico attaccamento alla tradizione, ma perché riteniamo che essa abbia un valore obiettivo di simbolo della libertà della cultura dal potere politico e sia come una garanzia della formazione dei giovani in un clima sereno di ricerca disinteressata della verità. Ma di fronte a certi retorici atteggiamenti di alcuni studenti e di alcuni giornali ci vien fatto di domandarci se non ci sia qualcuno che pensa invece ad una totale avulsione dell'Università dal corpo sociale. Quando si maschera il disinteressamento politico e sociale degli universitari dietro una festosa tradizione goliardica si può talvolta, invece di sforzarsi di ritrovare i più giovinili valori universalmente umani dello studente, cadere nell'errore di voler fare dell'universitario un privilegiato che, perché figlio di papà, ha il diritto di prolungare la sua giovinezza spensierata, senza impegnarsi nella vita della polis che è anche, fra l'altro politica. Naturalmente deve condannarsi l'introduzione nell'università da parte di certi elementi politici di uno spirito fazioso che cela, sotto un preteso zelo studentesco, precisi interessi di parte. Ma questa è un'altra questione che rivela anzi una diseducazione politica, dei pochi agitatori come dei molti inerti. Qui si vuole solo accennare alla necessità di un inserimento vivace dell'università e degli studenti nella vita sociale, non per esserne soffocati, ma per trarre da essa nuovi valori e per porsi al suo servizio. Che se poi ci si vuol rifare alle tradizioni questa è stata alle origini, ed è ancora in altri paesi una delle funzioni importanti dell'università: creare la famosissima « classe dirigente » della Società, nella nazione e oltre i confini nazionali. Formazione perciò imparziale e universale, oltre le visioni parziali; su questo siamo senz'altro d'accordo. Ma questo non può significare trasformare l'Università in una torre altera, perché il disinteresse dalla vita sociale può portare l'università verso il fallimento.

Spirito religioso dell'Università

Se l'Università ha un'anima, se essa non è formata solo di individui in occasione ed esteriore contatto, se c'è un qualche valore, non tutto secondario e contingente, capace di ricondurre ad unità studenti e biblioteche, laboratori e professori, aule e provette, facendone un corpo sociale con una sua vocazione di verità, allora si può parlare di spirito religioso dell'università, si ha il diritto di cercare se ne esiste o può esserle uno.

Si fa molta retorica spesso e si spendono molte parole sull'Università come cenacolo di ricerca, casa del pensiero, tempio della verità; come se non esistessero gli esami misurati in trentesimi, come se i professori fossero sempre docenti, e gli studenti discepoli; ma noi sappiamo che c'è qualcosa di vero in tutto quanto si dice, e che è proprio la verità, l'unica ragione di essere, l'unica condizione valida, l'unica destinazione di ogni Università; anche se pochi se ne rendono conto, e pochissimi se ne rendono degni.

Se c'è dunque questo fine, che tocca i limiti dell'umano col trascendente (ogni verità, spogliata delle sue condizioni umane, purificata dei suoi attributi si immerge in una verità più grande ed eterna), e se a questo fine partecipa la mente come la pietra del laboratorio, se a questa sofferenza di verità cercata partecipano individui, tavoli anatomici e microscopi, c'è qualcosa di profondo che unisce tutte queste cose; e agli uomini si può chiedere che vi facciano vivere uno spirito religioso, cui partecipino tutte le cose che lo circondano e lo aiutano, nella stessa destinazione.

E' per questo che è legittimo parlare di spirito religioso della Università, in quanto non si identifica con lo spirito religioso degli individui che la formano.

E questo spirito, preso nella sua accezione più larga, vuol dire anzitutto una apertura spirituale di fronte alla verità, tutta fatta di umiltà e riconoscenza per quei brani di essa che via via ci si svelano; è ancora religiosità e non religione, che trova il suo alimento in uno stato di silenzio e di solitudine interiore, in un dialogo attento fra l'uomo e la sua ricerca, in quanto non fine a se stessa, ma mezzo d'indagine di più alta verità.

Ma un senso più rigoroso assume questo spirito religioso, in quanto vissuto e professato da chi nell'università opera, ed ha già la sua verità radicata nella propria anima, perché verità rivelata e creduta. Ed allora il dialogo dell'uomo con la verità diventa un dialogo dell'uomo con Dio; e tutte le cose che lo aiutano a cercare la verità divengono cose che lo aiutano nella strada verso Dio; l'Università è riconosciuta così come la casa di Lui, e chiese e cappelle che in essa sorgono sono luoghi di pregare un Dio già cercato nelle aule e nelle biblioteche, non meno che nella vita d'ognuno.

E' così che assume un significato tutto particolare la preghiera comune di universitari nell'Università; preghiera offerta per tutti quelli che non credono e non cercano, che cercano e non trovano; in poche comunità come in quella universitaria si sente più vivo il vincolo della solidarietà spirituale, per cui sofferenza più grande costa il sapere di superficialità e bestemmia in chi più che tanti altri dovrebbe lode ed offerta.

E una Messa di facoltà è capace di riconsecrare anime e ambienti turbati da manifestazioni esterne di negazione e di disprezzo del divino; il pregare insieme da chi conduce uno sforzo continuo di vivere la verità nella sua vita, il pregare insieme per il peccato dell'Università e del mondo, un Dio che si è immolato per il peccato, vale a riportare nell'Università, a far sentire vivo ed urgente il senso del peccato, così lontano in tanti che in essa vivono, che non solo negano il peccato, ma non hanno forse nemmeno più il senso del male, come disordine oggettivo in una dimensione puramente umana.

Ed è in virtù di questo spirito religioso che non la Chiesa si dovrebbe portare nell'Università, ma l'Università nella Chiesa, intesa questa non nella sua forma organizzata e gerarchica, ma come patrimonio di verità universali, nelle quali una comunità come quella universitaria, dotata di vocazione all'universale, può trovare sicurezza e riposo.

R. I. V.

LUTTO

E' deceduta in questi giorni in Roma, dopo lunga malattia cristianamente sofferta, la moglie dello On. Prof. Camillo Corsanego.

Ci uniamo al dolore di questo nostro carissimo e valente amico, che tante prove ha dato del suo attaccamento profondo alla Fuci e a tutta l'A.C.I. e promettiamo preghiere.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile:
ALFREDO CARLO MORO
Condirettore:
LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta
« Cuore di Maria »
V. Banchi Vecchi, 12 - Roma